TEATRO ITALIANO
GOLDONI
COMMEDIE
LA BUONA FAMIGLIA
ZANIBONI
N° 71
cent. 15
E. PERINO EDITORE ROMA

ANSELMO. — Buon giorno, figliole care, buon giorno.
COSTANZA. — Buon giorno a lei, signor suocero, ben levato!

TEATRO ITALIANO

LA
BUONA FAMIGLIA

DI

CARLO GOLDONI

ROMA — 1892.
EDOARDO PERINO, EDITORE-TIPOGRAFO
Via del Lavatore, 88.

non ci starei nel letto, se mi legassero.

PERSONAGGI

Anselmo, *vecchio*.

Fabrizio, *figlio di* Anselmo.

Costanza, *moglie di* Fabrizio.

Isabella / **Franceschino** } *figliuoli di* Fabrizio *e* Costanza.

Raimondo, *amico di casa di* Anselmo.

Angiola, *moglie di* Raimondo.

Lisetta, *serva di* Costanza.

Nardo, *servitore di* Anselmo.

La Scena si rappresenta in casa di Anselmo.

Stabilimento Tipografico dell'Editore E. PERINO
Roma — 1892.

LA BUONA FAMIGLIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera.

Costanza, **Isabella** *e* **Lisetta**, *tutte e tre lavorano.*

Isa. Come è bello questo lino, signora madre!
Cos. Vuol venir una bellissima tela.
Isa. Mi par mille anni che si dia a tessere.
Cos. Sollecitatevi a dipanare.
Isa. Ne ho dipanato quattro matasse, e non è un'ora che Lisetta mi portò l'arcolaio.
Lis Ed io, dopo che son levata, ho empito un fuso.
Cos. Vi siete portata bene. Vi meritate la colazione
Isa. Da noi non si fa come dalla signora Angiola, che dormono sino a mezza mattina
Cos. Via, badate a voi, e non dite degli altri. Fate quello che vi si comanda di fare, e basta così. Cosa potete voi sapere in casa della signora Angiola, se si dorma, o si vegli? e se dormono la mattina, veglieranno la sera, e faranno in due ore più di quello forse che si fa da noi in una giornata intera. Delle persone si ha sempre da pensar bene, figliuola Ve l'ho detto altre volte, non voglio nè che si dica, nè che si pensi mal di nessuno.
Isa. In verità, signora, io non ho detto per dir male. Buon pro faccia a chi si leva tardi. Per me, quando è giorno, non ci starei nel letto, se mi legassero.

Lis. Certo, appena vede uno spiraglio di chiaro dalla finestra, mi desta, e si vuol alzare: qualche volta, per dir il vero, mi alzo per compiacerla, che sono ancor cascante di sonno.

Isa. Ci ho gusto a vederla un po' sbadigliare.

Cos. In tutte le cose ci vuole moderazione. Alzarsi presto, va bene, perchè quello che non si fa la mattina per tempo, non si fa più: ma la natura vuole il suo riposo. Quando le notti sono lunghe, va bene il levarsi col sole; ma quando sono corte, conviene starci qualche ora di più. La povera Lisetta va a coricarsi dopo gli altri; lasciatela dormire un'ora di più, se qualche volta è assonnata.

Lis. Eh no, no, signora; ho piacere di levarmi presto e di fare le faccende grosse di casa, prima che sia levata la mia padrona; e la padroncina non voglio che si vesta da sè, voglio io pettinarla, assettarle il capo, vestirla, e farla bella la mia padroncina d'oro, che le voglio tutto il mio bene.

Isa. Cara la mia Lisetta, compatitemi, se vi desto; non lo faccio per farvi dispetto, anzi se qualche mattina non vi sentite bene, sapete quel che v'ho detto, son pronta a far io le faccende di casa, se non le potete far voi.

Cos. Brava ragazza! così mi piace; umiltà, buon amore, carità per tutti.

Lis Oh, signora padrona! davvero può ringraziare il cielo d'aver due figliuoli, che sono l'istessa bontà.

Cos. Sì certo, lo ringrazio di cuore. Anche Cecchino è un ragazzo di buona indole, che mi fa sperare d'averne consolazione.

Lis Ma! quando la madre è buona, anche i figliuoli riescono bene.

Cos. No, Lisetta, io non ci ho merito nessuno. Il cielo ha dato loro un temperamento sì docile, che con poca fatica si allevano bene.

Lis. Eh, signora, se non fosse il buon esempio, che loro date ..

Cos. Circa il buon esempio, non hanno da guardar me che ho dei difetti moltissimi, ma il padre loro, che è tanto buono, e l'avolo, che è il più amabile, il più esemplare vecchietto di questo mondo

Isa. Voglio tanto bene io al signor nonno.

Lis. Ed egli ne vuol tanto alla sua cara nipote.

Cos. Certo, posso dire d'essere venuta in una casa dove tutto ispira bontà. Dal marito e dal suocero non ho

mai avuto un menomo dispiacere ; non cercano che di contentarmi.

Lis. Ma ci vuol poco a contentar lei per altro.

Cos. Eppure potrebbe darsi, che, se avessi a fare con gente aspra ed ingrata, mi venissero di quelle voglie che ora non ho. Che importa a me di certe pompe, di certi divertimenti, se in casa mia godo la vera pace, che è il maggior piacere e la maggior ricchezza di questo mondo!

Lis. Oh, questo poi è verissimo Anch'io, che nelle altre case, dove ho servito, non vedeva l'ora di andarmi un po' a divertire, qui non mi vien mai voglia d'escire. Il maggior piacere ch'io possa avere è allora quando li vedo tutti uniti o a tavola, o dopo tavola in conversazione fra di loro. Oh! questa sì davvero può dirsi che sia una buona famiglia. Prego il cielo, che alla signora Isabellina tocchi una fortuna simile, se il cielo la chiamerà per la strada del matrimonio.

Cos. È ancora presto di parlare di queste cose.

Isa. Dove volete ch'io vada per istare meglio di qui? Fino che la signora madre mi vuole, non vi sarà dubbio certo ch'io me ne vada

Cos. Non avete da aver riguardi, figliuola mia: avete da fare tuttto quello che il cielo vi suggerisce: ma non vi fidate di voi medesima nella scelta dello stato, nè di me, nè di quelli che vi amano, perchè l'amore ci potrebbe far travedere Consigliatevi con persona saggia, indifferente, dabbene.

Isa. Oh! ecco il signor nonno.

Lis. Ci farà ridere un poco. Il gran buon vecchio! proprio gli si vede la bontà negli occhi.

Cos. La quiete di animo, figliuola, è quella che rende gli uomini allegri ; quando vi sono de' rimorsi, il viso non può mai esser sincero.

SCENA II.

Anselmo *e dette.*

Ans. Buon giorno, figliuole care, buon giorno,

Cos. Buon giorno a lei, signor suocero, ben levato.

Isa. La mano, signor nonno. (*s'alza e gli bacia la mano*)

Ans. Il cielo vi benedica, la mia gioia (*ad Isabella*)

Lis. Anch'io, signor padrone. (*bacia la mano ad Anselmo*)

Ans. Sì, anche voi cara.

Cos. Ha riposato bene?
Ans. Benissimo grazie al cielo, benissimo. Fabrizio è fuori di casa?
Cos. Sì, signore, è sortito presto stamane.
Ans. Ma perchè andar fuori senza dirmi niente? è pur solito ogni mattina, prima d'escire, di venire a salutar suo padre.
Cos. Ha dovuto andar di buon'ora da un avvocato per una certa differenza che ha con un altro mercante.
Ans. Poteva ben venire a dirmi qualche cosa
Cos. Ha pensato che vossignoria dormisse, e non ha voluto destarlo.
Ans. Non importa; ancor ch'io dorma, ho piacere che mi desti, e mi dia il buon giorno prima d'escir di casa. Lascio per questo la porta aperta, e il mio figlio, finchè vivo, ho piacer di vederlo. E' andato dunque per una lite?
Cos. Certo, signore; stamattina è stato avvisato, che quel mercante, che ieri gli ha promesso quella partita di cere, ha trovato da migliorare il negozio con altri, e vuol mancar di parola.
Ans. E per questo vuol far lite Fabrizio? no, per amor del cielo; s'aggiusti se può con riputazione, ma non faccia lite. E Cecchino dov'è? è andato ancora alla scuola?
Cos. Non signore, è di là, che fa la lezione.
Ans. Voleva dire, che fosse andato senza baciarmi la mano! Quando ha finito la sua lezione, ho una cosa da dargli.
Isa. E a me, signor nonno?
Ans. Anche a voi, se la meritate.
Isa. La merito io, signora madre?
Cos. Non so..
Lis. Eh, la merita sì, la merita. Quattro matasse ha dipanato stamane.
Ans. Quattro matasse? brava!
Isa. E faremo la tela, e faremo delle camicie al signor nonno
Ans. Oh, tenete, che vi voglio dare una cosa buona.
Isa. Davvero?
Ans. Ecco un pezzo di torta con il candito. *(tira fuori della torta)*
Isa. Oh buona!
Lis. E a me?
Ans. Te la meriti?

Isa Signor sì. Ho empiuto un fuso a quest'ora.
Ans. Ce ne sarà anche per te dunque della torta.

SCENA III.

Franceschino *e detti.*

Fran. E a me niente?
Ans. Ah, briccone, hai sentito l'odore, eh?
Fran. Ho sentito ch'era qui il signor nonno, son venuto a baciargli la mano
Ans. Tieni. (*gli dà la mano*) Ti piace la torta?
Fran. Mi piace.
Isa. Anche a me piace.
Ans. Aspettate, prima a vostra madre.
Cos Obbligata, signor suocero, non posso mangiare a quest'ora.
Ans. Un pochino solo.
Cos. Per aggradire, ne prenderò un pochino.
Ans. L'ho fatta fare a posta, tenete. (*ne dà un piccolo pezzo a Costanza*) Questa a voi. Prima al maschio. (*ne dà a Franceschino*) Questa a voi (*ne dà ad Isabella*) Questa a Lisetta, e questa a me.
Cos. E per mio marito, poverino, niente?
Ans. Oh, povero me! me l'era scordato. Non gli dite niente, che me lo fossi scordato. Gli serberò questa.
Cos. Io, io gli serberò questa.
Ans. No, mangiatela, che glie ne serberò della mia.
Cos. In verità gli do la mia volentieri.
Ans. Poverina! siete pur amorosa. Mio figlio può ben dire avere avuto la grazia d'oro, avendo trovato una sì buona moglie.
Cos. Io, signore. non era degna d'averlo
Fra. Vado alla scuola, signora madre?
Cos. Andate, che il cielo vi benedica.
Ans Nardo. (*chiama*)

SCENA IV.

Nardo *e detti.*

Nar. Signore.
Ans. Accompagnate questo ragazzo alla scuola. (E badate bene che per la via non si fermi a guardare le

bagattelle, che non si accompagni con qualche cattivo giovane.) (*piano a Nardo*)

Nar. (Non vi è pericolo, signore. Egli non tratta mai con nessuno. Va per la sua strada, e non vede l'ora di arrivare alla scuola Io poi, quando altro facesse, non lo lascerei fare a sua voglia.) (*piano ad Anselmo*)

Ans. Bravo Nardo! Tieni, un po' di torta a te pure.

Nar. Grazie, signore.

Ans. Che tutti godano di quel poco che c'è, che tutti abbiano la parte loro. Siamo tutti di carne, e dice il proverbio, che le gole son tutte sorelle. Via, andate, e portatevi bene.

Fra. Non lo sa, signor nonno, che alla scuola sono l'imperatore?

Ans. Sì, lo so; bisogna conservarvi il posto, veh!

Fra Certo, se voglio avere il premio.

Cos. Ne ha avuti quattro de' premi Cecchino.

Isa. Ed io, che premio avrò quando sarà fatta la tela?

Ans. Eh, a voi ne preparo un bello de' premi.

Isa. Davvero? Che cosa mi prepara di bello?

Ans. Lo saprete un giorno.

Isa. Quanto pagherei di saperlo adesso!

Ans. Eh curiosità! basta .. voglio anche soddisfarvi. Andate alla scuola voi, che non facciate tardi. (*a Franceschino*)

Fra. Eh, signore, vado. Non importa a me di sentire. Il signor maestro m'ha detto che non bisogna essere curiosi. Le voglio bene alla sorellina. La mano, signor nonno. La mano, signora madre: ho piacere io, che mia sorella abbia dei regali Quando sarò grande, le voglio fare un busto, una gonnella e un paio di scarpe ricamate d'argento. (*parte con nardo*)

SCENA V.

Costanza, Isabella, Anselmo *e* **Lisetta.**

Cos. E' amorosissimo quel ragazzo.

Ans. E' figlio di buona madre.

Cos. Ha tutte le massime di suo padre.

Isa E così, signor nonno, che cosa mi prepara di bello?

Ans. Vi dirò, figliuola mia, è vero che avete padre e madre che non vi lasceranno mai mancar niente, e un fratello, da cui col tempo potete sperare assai: ma io non voglio che nessuno abbia da incomodarsi per voi. Non

si sa, come andar possano le cose di questo mondo. Ho avuto un'eredità mia particolare di dieci mila scudi; questi gl'investo in un capitale in nome vostro, con condizione che i frutti vadano in aumento del capitale fino che siete in grado di prendere stato.

Cos. Caro signor suocero, questa è una gran bontà che avete per il vostro sangue.

Lis. Mi fa piangere per tenerezza

Isa. E se io non avessi la volontà di escir di casa, ho da perdere dunque?

Ans. In questo caso... cara Isabellina, non voglio mica che perdiate il frutto dell'amor mio. In età di trent'anni, se non siete ancora collocata, lascerò che possiate disporre.

Isa. Disporrà il signor nonno.

Ans. Eh, io non ci sarò più, figliuola.

Isa. Signor sì, che ci ha da essere.

Ans. Sono un pezzo in là, cara. . basta, non parliamo di malinconie: fino che vuole il cielo, e niente più.

SCENA VI.

Fabrizio *e detti.*

Ans. Oh Fabrizio, figlio mio, siete qui, eh?

Fab. Perdonatemi se sono uscito senza venirvi a riverire, parevami troppo presto.

Ans. Non me la fate più questa. Venite, se fosse di mezza notte.

Fab. Favorite. (*gli vuol baciar la mano*)

Ans. Tenete. (*gli dà la mano*) (Ehi, la signora Costanza ha una cosa buona da darvi.) (*sotto voce*)

Fab. È egli vero? che cosa ha di buono mia moglie da regalarmi?

Cos. Un po' di torta donatami da vostro padre.

Ans Non ha avuto cuor di mangiarla senza di voi. (*a Fabrizio*)

Fab. Vi ringrazio del buon amore Mangiatela voi per me.

Cos. Io no: è vostra.

Fab. Datela a Isabellina.

Cos Ne ha mangiata abbastanza. Non vo' che l• faccia male.

Isa. Mi desta i bachi la roba dolce.

Ans. Via, date qui. Se nessuno la vuole, la mangerò io.

Lis. Io non ho detto di non volerla.

Ans. Ghiotta, metà per uno. (*divide la torta fra lui e Lisetta*)

Lis. Grazie, signor nonno.

Ans. Tutti mi dicono nonno. Anche fuori di casa, quando arrivo dallo speziale, dal libraio, da mio compare, mi dicono il nonno. Ma io non me ne ho a male, lo dicono per amore. Fabrizio, non è egli vero che siete andato per una lite?

Fab. Non è lite, se vogliamo; ma mi vogliono mancar di parola, ed io intendo che mi si mantenga il contratto.

Ans. Non litigate, per amor del cielo; che all'ultimo ancor che vi diano ragione, tutto il guadagno anderà nelle spese. Mangiamoci in buona pace quello che abbiamo, che per grazia del cielo ci basta, e non istiamo da noi medesimi a procurarci delle inquietudini per avere di più.

Fab. Questa volta c'entra un po' di puntiglio, per dire il vero.

Ans. No no, puntigli no, figliuolo mio, non abbadate a puntigli. Se ci avessi badato io ai puntigli, non sarei arrivato a quest'età, grazie al cielo, sano e robusto come mi trovo. Se vi fanno un insulto, una soverchieria, la vergogna è sempre di loro. Quando il mondo sa che siete un galantuomo, che non meritate di esser trattato male, peggio per quelli che vi fanno la cattiva azione. Che vi può fare il puntiglio? Scaldarvi il capo e mettervi dalla parte del torto. Volete illuminare e convincere chi vi fa del male? Date loro tempo di riflettervi sopra; credetemi, che le coscienze sono giudici di sè medesime; e presto o tardi chi opera male s'ha pentire d'averlo fatto.

Cos. Ascoltate bene vostro padre, che in verità non può dir meglio di quel che dice.

Fab. Ho sempre fatto a modo vostro, signore, e me ne son trovato contento. Lo farò ancora nell'avvenire. Se l'amico mi manca di parola, pazienza. Il danno non è gran cosa, e la piazza già lo condanna.

Ans. Bravo, che tu sia benedetto! (*gli dà un bacio*)

Isa. E' picchiato all'uscio, mi pare.

Lis. Andrò a vedere. (*s'alza e parte*)

SCENA VII.

Costanza, Isabella, Fabrizio *e* **Anselmo.**

Ans. Mangiamoceli noi i denari, che ci avrebbono a man-

giar le liti. Questa sera ha da venirmi a trovare mio compare collo speziale e il dottore, Volete voi Fabrizio, che diamo loro un po' di merenda?

Fab. Non siete voi il padrone, signore?

Ans. Ma io ho piacere. che tutto quello che si fa, sia concordemente fatto L'aggradite voi, signora nuora?

Cos. Sì signore; quello che è di vostro piacere, è di piacer mio.

Ans. Volete invitar nessuno voi? (*a Costanza*)

Cos. Non saprei chi invitare io, perchè in oggi non si può trattar nessuno, senza mettersi in soggezione. Da noi si va a letto presto, e pare, quando viene qui qualcheduno, che gli si faccia uno sgarbo a dirgli che siamo avvezzi a ritirarci per tempo. Io godo la mia quiete, mi diverto colla mia famiglia, e non pratico volentieri.

Ans. Oh, si sta pur meglio soli! Mio compare e lo speziale sono come siamo noi, e il dottore, che è ragionevole, si ritira per tempo.

SCENA VIII.

Lisetta *e detti.*

Lis. Sa ella chi è, signora? (*a Costanza*)

Cos. Chi mai?

Lis. La signora Angiola, che la vorrebbe riverire. Ha fatto picchiare all'uscio per vedere, se le torna comodo ora, o più tardi.

Cos. Per me la faccio padrona di venir quando vuole, se il signor suocero o mio marito non hanno niente in contrario.

Ans. Non siete voi la padrona? ricevetela pure.

Fab. Anzi è meglio che la facciate venir subito; più tardi vi può venir da fare qualche altra faccenda.

Cos. Appunto aspetto il tessitore verso il mezzo giorno.

Isa. Oh, che mi solleciti a dipanare dunque.

Cos. Fatele dire, che è padrona, quando comanda. (*a Lisetta*)

Lis. Ci avrebbe a essere qualche guaio in casa della signora Angiola. La serva m'ha fatto de' gesti col capo. In quella casa ci si sta pur male!

Cos. Badate a voi.

Lis. Compatisca. (*parte*)

SCENA IX.

Costanza, Isabella, Fabrizio, Anselmo.

Ans. Tornate fuori di casa voi? (*a Fabrizio*)
Fab. No signore, per questa mane. Ho le lettere di Germania; anzi se vi torna comodo, signore, vorrei che le leggessimo insieme, e discorressimo sopra certi progetti, che fanno al nostro negozio.
Ans Sì, figlio, come volete. Già sapete che ho rinunziato il maneggio a voi, non per sottrarmi dalla fatica, ma per impratichirvi degli affari nostri prima della mia morte; son qui per altro ad assistervi, se vi occorre.
Fab. Ed io ho accettato il carico per sollevarvi, ma intendo da voi dipendere, e valermi sempre dell'utile consiglio vostro
Ans. Andiamo dunque a leggere le lettere di Germania Nuora, a rivederci. Nipotina, addio, cara, il mio sangue, il mio sangue. Cielo, dammi allegrezza del mio sangue. (*parte*)

SCENA X.

Costanza, Isabella *e* **Fabrizio.**

Fab. Vi occorre niente? (*a Costanza*)
Cos. Niente per ora.
Fab. Cecchino sta bene?
Cos. Benissimo. È ito alla scuola.
Fab. Ho parlato col suo maestro. Si contenta molto di lui. Spero che ci voglia dare consolazione.
Cos. Lo faccia il cielo per sua bontà.
Fab. Dal canto mio non mancherò certo di dargli tutti gli aiuti possibili.
Isa. Perchè non fa insegnare anche a me, signor padre, che imparerei tanto volentieri le lettere?
Fab. Figliuola mia, le lettere non sono per voi. Non dico già che non aveste ingegno atto ad apprenderle, chè so benissimo altre valenti donne averle egregiamente apprese; ma le cure debbono essere distribuite. La briga della casa non è poca briga, sapete. E le donne vi si adattano meglio; e voi o qui o altrove avrete bisogno d'essere istruita in ciò, più che in altro, e i lavori di mano, che fate voi altre donne, sono utili alla famiglia, quanto le arti che proprie sono dell'uomo. Contentatevi

di far quello che a voi si destina, e più del talento fate conto della bontà di cuore. Imitate la madre vostra, e sarete certa di riuscir bene. *(parte)*

SCENA XI.

Costanza *e* **Isabella.**

Isa. Non vorrei se ne avesse avuto a male il signor padre, perchè ho detto così.

Cos. No no, figliuola, non è puntiglioso vostro padre. Non sentite, ch'egli anzi vi loda? ma vi consiglia a quello che crede meglio per voi.

Isa. Io non farò mai, se non quello che mi verrà comandato.

Cos. E ciò riuscirà in profitto vostro ed in nostra consolazione.

SCENA XII.

Angiola *e dette, poi* **Lisetta.**

Ang. Si può venire?

Cos. E' padrona la signora Angiola. *(s'alza e fa lo stesso Isabella)*

Ang. Stiano comode, stiano comode. Proseguiscano le faccende loro, ch'io non intendo d'incomodarle.

Cos. Niente, signora. Lisetta. *(chiama)*

Lis. Signora.

Cos. Una sedia alla signora Angiola. Tieni questa calza.

Ang. Seguiti a far la sua calza, non si stia per me ad incomodare.

Cos. Non n'ho più voglia davvero; ho piacere di starmi un poco a godere la compagnia della signora Angiola.

Isa. Seguiterò a dipanare io, se mi dà licenza

Ang. Sì, cara, fate pure. Bella consolazione avere di queste figliuole! *(a Costanza)*

Cos. Bisogna che le faccia questa giustizia a Isabellina, non è cattiva ragazza.

Ang. Ma la pace in casa è un gran bene. Io non l'ho questo bene, povera me!

Cos. Ha qualche cosa che la disturba?

Ang Sono venuta a posta da lei per consiglio, per aiuto, e per isfogare un poco le mie passioni.

Cos. Incomoda la ragazza?

Ang. Oh, niente; può sentir ella pure
Cos. Che cosa ha ella, che la disturba, signora?
Ang. Ho un marito pessimo, inquieto, pieno di vizi, di mal'animo, che mi riduce agli estremi.
Cos. Non si faccia sentire parlar così del marito. (*guarda un poco Isabella*)
Ang. Già tutto il vicinato sa il suo modo di vivere. Da pochi giorni in qua ha una certa pratica d'una donna...
Cos Isabella, andate a dipanare in quell'altra camera.
Isa. Sì signora, (*s'alza*) con sua licenza. (*ad Angiola*) (Quasi quasi aveva curiosità di sentire; ma la signora madre comanda.) (*da sè, e parte*)
Cos. Portatele l'arcolaio. (*a Lisetta*)
Lis. Sì signora. (Ne vuole aver un pesto ora la mia padrona.) (*da sè, prende l'arcolaio e parte*)

SCENA XIII.

Costanza *e* **Angiola.**

Ang. (Gran delicatezza, che ha per la sua figliuola! Mia madre non ha fatto così con me.) (*da sè*)
Cos. Ora possiamo parlare con libertà.
Ang. Eh, non avrei detto cose...
Cos. E' meglio così, le fanciulle fanno caso di tutto.
Ang. Per tornare dunque al proposito nostro, signora Costanza, io sono una femmina disperata.
Cos. Perchè mai? Il signor Raimondo è un galantuomo, un uomo civile; hanno del bene, sono senza figliuoli, dovrebbono vivere colla maggior quiete del mondo
Ang. Eh, signora, se non vi è giudizio nel capo di casa, non vi può essere la quiete. Mio marito ha una pratica.
Cos. Ma lo sa di certo? Potrebbono essere le male lingue che l'avessero detto.
Ang. Lo so di certissimo pur troppo per me, che dacchè ha quest'impegno non mi può più vedere, e non dorme nemmeno nella mia camera, e se gli dico una buona parola, mi risponde di bu e di ba.
Cos. Oh, che dice mai? Manco male, che non vi è la ragazza.
Ang. Le dirò solamente questa...
Cos. Cara signora Angiola, sono cose, che il dirle a me non le può recare sollievo alcuno: si risparmi il rammarico di raccontarle.

Ang. Ma è necessario che gliele dica, se ho da arrivare alla cagione, per cui sono venuta da lei.
Cos. Non saprei. Si sfoghi con me, chè può farlo, ma non lo faccia con tutti, chè la riputazione ci scapita.
Ang. Pur troppo siamo la favola del paese; e perchè? Per il poco giudizio di mio marito. Oltre l'amica, che gli succhia il sangue, ha di più il giuoco ancora.
Cos. In verità non la vorrei nemmeno conoscere.
Ang. E fra un vizio e l'altro ha tanti debiti, che non sa dove rivoltarsi.
Cos. Povera signora Angiola! Sono una compagnia dolorosa i debiti.
Ang. Uno ne ha fra gli altri della pigione di casa, che può farci scorgere pubblicamente; si tratta di dire, che il padrone ci vuol mandare i birri alla porta.
Cos. Ohimè, mi sento tutta rimescolare.
Ang. E mio marito non ci pensa. Mangia, dorme, va a divertirsi, e non vede il precipizio vicino.
Cos Come mai si può dormire con simili batticori? Divertirsi? Io non credo che sia possibile.
Ang. Eppure si diverte, chè lo so di certo, e a me tocca pensarci.
Cos. Ma ella che cosa può fare, se non si muove il marito?
Ang. Che cosa posso fare? Ecco qui, le mie povere gioie anderanno di mezzo. Per ora i pendenti e l'anello, e voglia il cielo, che uno di questi giorni non vada a spasso il gioiello, ed il resto ancora.
Cos. Vuol ella privarsi delle gioie per pagar i debiti?
Ang. Che vuol ch'io faccia? Mi svenerei per la riputazione della casa.
Cos. Non so che dire. E' ammirabile la di lei bontà, e meriterebbe che il marito le fosse grato davvero. Ma lo sarà certo, l'animo mi dice che le sarà grato. Un'azione simile l'ha da convincere, se avesse un cuor di macigno.
Ang. Mi consiglia anch'ella a farlo?
Cos. Quando non v'è altro modo, l'aiutarsi col suo è sempre bene. Le gioie si fanno anche con questo fine, per valersene nelle occasioni.
Ang. Mi dispiace, chè andar in mano di certi cani l'usura mangia il capitale.
Cos. Quanto sarebbe il bisogno suo, signora Angiola?
Ang. Cento scudi, signora; e se non fosse il mio troppo ardire...
Cos. Basta così, non dica altro, chè voglio aver il piacere

di servirla, senza che provi pena nel domandare. Mi figuro anch'io, (quantunque per grazia del cielo non mi sia trovata mai in questo stato) mi figuro quanto rincrescimento abbia da provare una persona civile a confidare le sue indigenze; ma avendole confidate a me, può esser certa che non lo saprà nessuno. Cento scudi gli ho di mio uniti a poco per volta coi regaletti che mi fa mio marito, ed alcuni utili che mi lascia sopra certi capi minuti del negozio nostro.

Ang. Certo, ella farà una carità fiorita.

Cos. Terrò le gioie in deposito; e quando potrà...

Ang. E mi ho da privare d'una parte delle mie gioie?

Cos. Non so che dire. Io mi esibisco servirla, e mi prendo la libertà di farlo senza chiedere la permissione a nessuno. E' vero che i denari sono in mio potere; ma quello che è della moglie è del marito; e all'incirca sa bene egli ancora quanti denari trovare mi posso. E se venisse un giorno in curiosità di vederli, che vorrebbe ch'io gli dicessi? Finalmente se troverà le gioie, dirò che ho creduto bene far un piacere...

Ang. La prego di non dirglielo almeno senza una precisa necessità. Mi vergognerei ch'egli lo sapesse.

Cos. Le prometto che non lo dirò, quando non fossi in necessità di doverlo dire.

Ang. Tenga i pendenti e l'anello. Glie li raccomando.

Cos. Favorisca di passar meco nel mio stanzino: dove mi vedrà metterli, li troverà sempre, volendo.

Ang. Vada pure, non vi è bisogno ch'io veda.

Cos Venga, che le conterò il denaro.

Ang. Riceverò le sue grazie.

Cos. Favorisca passar innanzi.

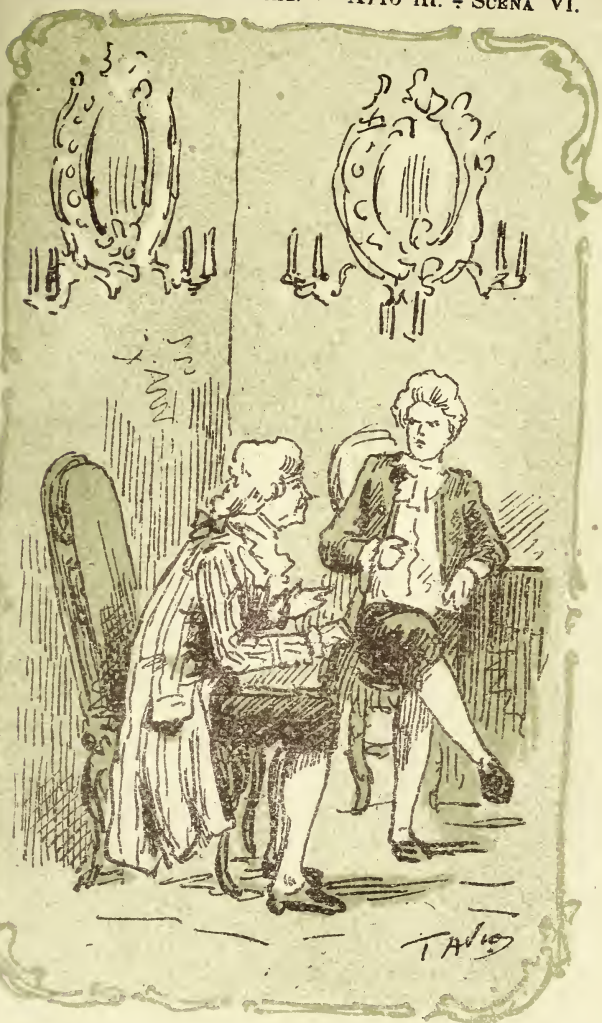
Ang. Per ubbidirla. *(entra)*

Cos. Poverina! mi fa compassione. Gran cose si sentono in questo mondo! e per questo chi ha un poco di bene deve ringraziar il cielo di cuore. *(entra)*

SCENA XIV.

Anselmo, Fabrizio, *poi* **Nardo.**

Ans. Regolatevi così, figliuolo, e non fallirete. Pochi negozi, ma sicuri; non intraprendete mai negozi nuovi con persone che non conoscete ben bene, e fidatevi poco di chi vi offre avvantaggi grandi.

Fab. Veramente quel progetto di mandare le sete per

FABRIZIO. — E' vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita dire bugie.
ANSELMO. — Eh, io vo' vedendo da che procede il male. Quelle gioie! quelle gioie!

conto nostro, e ritirarne poscia i lavori, pare, secondo il calcolo che ci fanno, che potrebbe rendere un venti per cento; ma ci sono vari pericoli, come voi riflettete prudentemente.

Ans. Volete veder chiaro il maggior de' pericoli? Quegli che a noi suggerisce un negozio sì vantaggioso, perchè non lo fa da sè? qualche cosa c'è sotto. Io non soglio pensar male di nessuno, ma in materia di mercatura si vedono tanti cattivi esempi, che il pensar male in oggi è diventata la prima massima del commercio.

Nar. Signore *(a Fabrizio)*

Fab. Che c'è?

Nar. E' qui il signor Raimondo, che vorrebbe parlare con lei

Ans. Bellissima! la moglie dalla moglie, il marito dal marito. Questi fanno le visite al contrario della gran moda.

Fab. Bisognerà ch'io lo faccia venire. *(ad Anselmo)*

Ans. Sì, fatelo.

Fab. Ditegli che è padrone. *(Nardo parte)*

Ans. Io me n'anderò a fare una cosa fuori di casa.

Fab. Dove, signor padre?

Ans. In un luogo; basta..

Fab. Non lo posso saper io?

Ans. Ve lo dirò; ma che nessuno lo sappia. Una povera famiglia civile non ha pan da mangiare; le porto questo zecchino Credo che non vi dispiacerà che io lo faccia.

Fab. Oh, signor padre, dategliene due, se veramente ha bisogno.

Ans. Per ora questo le può bastare. Ma non lo diciamo a nessuno. Parrebbe, se si sapesse, che volessimo far pompa di un po' di bene che il cielo ci ha dato. Non l'ha da sapere il mondo, basta che si sappia lassù. *(parte)*

SCENA XV.

Fabrizio, *poi* **Raimondo.**

Fab. Questi sono negozi sicuri, le opere di pietà non impoveriscono mai.

Rai. Servo, signor Fabrizio.

Fab. Riverisco il signor Raimondo.

Rai. Non vorrei esser venuto in occasion di darvi incomodo.

Fab. Siete sempre padrone in ogni tempo; ma ora in verità non ho niente che mi occupi.
Rai. Sono bene occupato io nel cuore, nella mente, nell'animo da mille agitazioni, da mille tetri pensieri.
Fab. Che cosa mai v'inquieta a tal segno?
Rai. Una moglie trista, pessima, dolorosa.
Fab. Caro amico, non parlate così della vostra moglie. Fate pregiudizio a voi stesso
Rai. Già è conosciuta bastantemente. Ha tutti i difetti, cred'io, che dar si possono in una donna; e poi, una certa amicizia che ella coltiva, mi vuol far dare ne' precipizi.
Fab. E a voi, che siete suo marito, non dà l'animo di farla praticare a modo vostro?
Rai. Eh, pensate! Per mia soverchia bontà mi ha posto il piede sul collo, e non vi è rimedio.
Fab. Siete bene, per dir il vero, in una deplorabile situazione.
Rai. Aggiungete allo stato mio quest'altra piccola circostanza, che ho tanti debiti, che non so dove salvarmi.
Fab. Come mai gli avete fatti questi gran debiti?
Rai. Causa la moglie; mi giuoca ogni cosa.
Fab. E voi la lasciate giuocare?
Rai. Sono stato compiacente al principio; ora mi converrà venire a qualche strana risoluzione.
Fab. Voi non avete bisogno de' miei consigli; ma si trova il rimedio, quando si vuol trovare.
Rai. Dite bene voi, che avete una moglie buona; ma se l'aveste come la mia, non so come la v'anderebbe.
Fab. Basta; ringrazio il cielo. certo è una cosa dura i non aver la pace in casa.
Rai. In cambio della pace, ci ho i debiti io in casa.
Fab. Dite piano, non vi fate sentire.
Rai. La passione mi trasporta: caro amico, se voi no m'aiutate, io sono all'ultima disperazione.
Fab. Ma, caro signor Raimondo, egli è vero ch'io ma neggio, e sono alla testa del negozio e della famiglia ma rendo conto d'ogni cosa a mio padre. Se volete ch glie ne parli...
Rai. No, no, il vostro signor padre è un galantuomo, è u uomo dabbene; ma non avrei piacere che lo sapess nessuno. Io ho bisogno di dugento scudi, e vi darò i ipoteca un gioiello di diamanti con due spilloni da test
Fab. Le avete voi queste gioie?
Rai. Eccole qui. Voi ne avrete pratica.

Fab. Bene; vi servirò. In ogni caso che mio padre mi ricercasse dei conti, con queste potrò appagarlo.
Rai. Sopra tutto, che nessuno lo sappia.
Fab. Non dubitate; vi prometto che non si saprà. Favorite passare nell'altra stanza, chè vi conto subito i dugento scudi.
Rai. Voi mi farete il maggior piacere di questo mondo. (*entra*)
Fab. Prestar denari, senza timore di perderli, è un servizio di niente; e poi, siamo obbligati in questo mondo ad aiutarci, potendo. (*entra*)

SCENA XVI.

Lisetta *e* **Nardo**.

Nar. Ci sono ancora le visite dai padroni?
Lis. Ci sono. Anzi la padrona colla signora Angiola sono passate nello stanzino, e parvemi che aprisse l'armadio, e ci giuocherei che le presta dei denari.
Nar. È facile, perchè in casa del signor Raimondo contrasta, come si suol dire, il desinar colla cena.
Lis Zitto, che la padrona non vuole che si dica male di nessuno.
Nar. Fin qui non c'è male, che s'abbia a dire: si mormora; ma se si volesse discorrere sopra di loro, si farebbero dei romanzi.
Lis. Raccontatemi qualche cosa.
Nar. No, no; i padroni non hanno piacere che si mormori.
Lis. Non si può dire senza mormorare?
Nar. Non lo so io; se, per esempio, dicessi che marito e moglie giuocano da disperati?
Lis. Si dice che giuocano per divertimento.
Nar E se dicessi che il giuoco gli ha rovinati?
Lis. Basta dire che hanno giuocato del suo, che del suo ciascheduno può far quel che vuole.
Nar. Ma se hanno fatto dei debiti per giuocare?
Lis Si può soggiungere che li pagheranno
Nar. Basta, in quanto al giuoco si può colorire la mormorazione, ma se passassimo a certi altri vizietti?
Lis. E sono?
Nar. No no, se lo sapessero i padroni, l'avrebbono a sdegno, e non abbiamo da fare in segreto cose, che da loro ci vien comandato non fare.

Lis Si può ben dire qualche cosa senza entrar nel massiccio; e in tutte le cose sento dire che vi è il più ed il meno. Non dico che mi diciate tutto; ma così delle coserelle che non sieno cosacce.

Nar. Per esempio, se dicessi, che il signor Raimondo ha una comare, con cui ci spende l'osso del collo?

Lis. Si può dire che lo faccia per carità.

Nar. Carità pelosa un poco.

Lis. Via, fra il bene e il non bene. Ma non s' ha per questo da mormorare.

Nar. Lo stesso si può dire della signora Angiola, che va con certe compagnie di poco credito, con certi giovanotti di mondo, che fanno che mormori il vicinato.

Lis. Ma noi non abbiamo da mormorare per questo, chè la padrona non vuole.

Nar E m' ha detto il suo servitore, che cento volte ha ella augurata la morte al marito.

Lis. Per voglia forse di rimaritarsi?

Nar. Certo: perchè fra quei che la servono, vi sarà alcuno, che le darà nel genio.

Lis. Eh, si vede ch'ella è d'un temperamento bestiale, capace d'ogni risoluzione.

Nar. Si son bene accoppiati. Marito e moglie, due veri pazzi.

Lis. Oh, basta, non diciamo altro; non vorrei che principiassimo a mormorare.

Nar. Se non fosse il freno che ci han messo i padroni...

Lis Anch'io ne direi di belle; ma non vogliono che si dica.

Nar Ecco la signora Angiola che se ne va.

Lis. E di là viene il signor Raimondo. Che sì, che s'incontrano!

Nar. Andiamo, andiamo. Non ci troviamo fra questi pazzi.

Lis Non mormorate. (*parte*)

Nar. Non vi è pericolo. (*parte*)

SCENA XVII.

Angiola *da una parte*, **Raimondo** *dall'altra.*

Ang. (Con questi cento scudi.. Qua mio marito?) (*da sè*)

Rai. (Angiola qui? che vuol dire?) (*da sè*)

Ang. Qua, signor marito?

Rai. Qua ancor ella, signora moglie?

Ang. Sono venuta a far una visita alla signora Costanza.

Rai. Ed io al signor Fabrizio.

Ang. Avreste bisogno di venirci spesso da lui, per imparare a vivere.

Rai. E voi stareste bene un paio d'anni in educazione dalla signora Costanza per cambiar sistema; non fareste niente, io credo; avete troppo il capo sventato.

Ang. La padella dice al paiuolo che non la tinga. Oh, voi avete del sale in zucca.

Rai. Più di voi certo, chè una donna alla fin fine non dee mettersi in paragone degli uomini, e dee pensare, che la riputazione si perde presto.

Ang. Io non faccio cose che non sieno da fare. Nè di me si può dire quello che si dice di voi.

Rai. Io so che, dacchè siete venuta voi in casa mia, vi è entrato il diavolo.

Ang. C'era il diavolo prima che ci venissi, ce l'ho trovato io.

Rai. Che sì, che siete venuta qui per denari?

Ang. Per denari? Per farne che? Tocca a voi a pensar al mantenimento della casa, non tocca a me.

Rai. Voi pensate al mantenimento del giuoco.

Ang. E voi al giuoco e alla comare.

Rai. E voi al giuoco e al compare.

Ang. Chi mal fa, mal pensa. Ci giuoco io, che siete venuto voi per denari.

Rai. Oh sì, che in questa casa ne dànno a chi ne vuole! Sono persone che hanno giudizio, e non prestano sì facilmente.

Ang. Egli è vero che sono cauti per non gettare; ma col pegno in mano potrebbono anche far un piacere.

Rai. Che sì, che ve l'hanno fatto col pegno in mano!

Ang. Sì, eh? Basta così, ho capito. So perchè ci siete venuto.

Rai. Voi mi credete tinto della vostra pece.

Ang. Or ora non c'è più niente in casa. Quelle poche gioie, e poi è finita.

Rai. Spero non avrete l'ardire di disporne senza consenso mio.

Ang. Io non dico .. che si sa, che servono per comparire. Ma voi certo non vi prenderete la libertà... Il gioiello e li spilloni, che si sono dati al gioielliere per accomodare, quando tornano in casa?

Rai. Li porterà il legatore quando saranno accomodati. Erano scassate tre pietre del gioiello, e gli spilloni s'hanno da rilegare di nuovo.

Ang. No no, io gli voglio in casa.
Rai. E i pendenti e gli anelli dove sono eglino, che non ve li vedo?
Ang. Sono, sono. . nel mio armadio sono.
Rai. Cara signora, andiamo a casa, che gli voglio vedere.
Ang Prima d'andar a casa voglio ire dal gioielliere a vedere un po' il fatto mio.
Rai. Che occorre che voi ci andiate! tocca a me a vedere...
Ang. Eh, non m'infinocchiate, caro. Vo' andarvi ora da me, e se non ci sono le gioie mie, vo' che dite davvero ch'io sono un diavolo. (*parte*)
Rai L'animo mi dice, ch'ella abbia impegnati i pendenti. Vo' aprir l'armadio senza le chiavi, e se non ci sono, troverà in me un diavolo più indiavolato del suo.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Costanza *e* **Fabrizio.**

Cos. Sarà ora, cred'io, di mandar a prender Franceschino.
Fab Nardo fa qualche cosa in cucina, m'ha detto, e poi anderà.
Cos. Povero Nardo, non si può negare che non sia un servitore attento per la nostra casa.
Fab. Sì certo; fa egli solo quello che non farebbono due.
Cos. Infatti, quando ne avevamo due, eravamo serviti

peggio; principiano a dir fra di loro, tocca a te, tocca a me, e non fa niente nessuno.

Fab. E poi quell'altro aveva il cervello sopra la berretta. Questo ha un po' più del sodo.

Cos. E quel che mi piace, dalla sua bocca non si sente mai dir mal di nessuno

Fab. Nella servitù non è sì facile un tal contegno.

Cos Anche Lisetta è una buona ragazza, dï buona indole, amorosa, castigata assai nel parlare.

Fab. Fortuna, averla ritrovata così, per ragione della figliuola! Dalla servitù imparano per lo più i figli le male cose che sanno

Cos Io le bado assaissimo, e non ho motivo di dolermi di niente della cameriera.

Fab. Ringraziamo il cielo di tutto. Si sentono certe cose, che accadono altrove, che mi fanno tremare.

Cos. Il mondo peggiora sempre, per quel che si sente.

Fab. Eh, cara Cosstanza, il mondo è ognora il medesimo, De' buoni e de' cattivi sempre ce ne sono stati; le virtù e i vizi hanno trovato loco in ogni età, in ogni tempo. Chi ha avuto la buona educazione, che aveste voi in casa dei vostri, non ha avuto campo di sentire quante pazzie ci sono nel mondo; ora che sentite discorrere, vi pare il mondo cambiato, e non è così. Anche adesso ci sono delle persone dabbene, che vivono come voi siete vissuta, e ci sono degl' infelici dominati dal mal costume.

Cos. Gran disgrazia per chi si trova in certi impegni con l' animo e colla persona!

Fab. Basta, pensiamo a noi, e lasciamo che il cielo provveda agli altrí. Se possiamo far del bene, facciamolo, ma senza intricarci troppo negli affari altrui.

Cos. Sapete, ch' ío sono nemica di certe curiosità. Ma mi rammarico per gli altri quando mi arrivano alle orecchie cose, che sono di danno o di dispiacere a persone anche che non conosco. Quella povera signora Angiola mi ha raccapricciata davvero.

Fab. Ma! la povera donna è in una pessima situazione.

Cos. Non è egli stato da voi il di lei marito?

Fab. Sì, c' è stato, e a me pure ha fatto venire il mal di cuore per compassione di lui.

Cos. Vi ha confidato ogni cosa dunque?

Fab. Pur troppo mi ha fatto egli la dolorosa leggenda.

Cos. Lo stesso ha fatto con me sua moglie. Che vuol dire vanno d'accordo, se non altro in questo, nel dire i fatti loro a chi non li vuol sapere.

Fab. (È molto, per altro, che la signora Angiola dica da sè i suoi difetti. Questo è un principio buono.) (*da sé*)
Cos Ho sentito delle gran cose.
Fab Ma non bisogna parlarne.
Cos. Oh, non v'è dubbio. Dirò, come dite voi, farle del bene, se si può, ma non intricarsi.
Fab Certo, il bisogno fa fare delle gran cose.
Cos. Vi ha detto il signor Raimondo lo stato di casa sua?
Fab. Sì, me l'ha confidato.
Cos. Anche a me la signora Angiola. Convien dire che si sieno accordati nella massima per provvedere al bisogno.
Fab. Quando s'arriva a intaccar le gioie, è segno che la necessità stringe i panni addosso davvero.
Cos. Vi ha detto anche delle gioie dunque?
Fab. Si è trovato in necessità di dirmelo.
Cos. E la signora Angiola mi diceva che non voleva che si sapesse.
Fab. Per me sono certi che non lo dico a nessuno.
Cos. Nemmen io certamente.
Fab. Le gioie staranno lì, sin che verranno a riprenderle.
Cos. Sono sicuri che saranno ben custodite.
Fab. Con dugento scudi potranno rimediare a qualche loro maggior premura.
Cos. No dugento, cento solamente.
Fab. V'ha detto forse cento la signora Angiola?
Cos. Sì, mi disse che tale era il di lei bisogno.
Fab. E il signor Raimondo, che sa più lo stato delle cose sue, mi ha detto dugento.
Cos. Ma io non gliene ho dati che cento soli.
Fab. Voi avete dato cento scudi?
Cos. Io sì.
Fab. A chi?
Cos. Alla signora Angiola.
Fab Così colle mani vuote? Senza sicurezza veruna?
Cos. No signore; non lo sapete voi pure, che mi ha dato le gioie in pegno? non ve l'ha detto il marito suo?
Fab. Il marito suo ha dato a me un gioiello e due spilloni, ed io su questi gli ho prestati dugento scudi.
Cos. E a me la signora Angiola ha portata un pajo di pendenti e un anello, e mi ha pregato che le prestassi cento scudi.
Fab. E a lei gli avete prestati? (*un poco alterato*)
Cos. Sì, io. Ho fatto male?

Fab. Dar fuori cento scudi, senza dir niente nè al suocero, nè al marito, non mi pare cosa molto ben fatta.
Cos. Mi ha pregato che non lo dicessi.
Fab. Tanto peggio. Una donna prudente non lo doveva fare. Dovevate dirle, che le mogli savie non fanno le cose di nascosto a' mariti loro
Cos. La compassione m'ha indotto a farlo.
Fab La compassione, la carità, tutto quel che volete, ha da cedere il luogo al rispetto ed alla convenienza.
Cos Non mi pare avere fatto gran male.
Fab. Che paja a voi o non paja, vi torno a dire che avete fatto malissimo. E poi dar cento scudi, acciò sieno cagione di nuovi scandali, è molto peggio ancora.
Cos. Peggio voi, compatitemi, che ne avete dati dugento.
Fab. Io gli ho dati a buon fine
Cos. Ed io colla migliore intenzione di questo mondo
Fab. Orsù, non vo' contendere, ma non mi aspettava da voi un arbitrio simile.
Cos. Mi dispiace nell'anima averlo fatto; ma non credo poi di meritarmi un sì fatto rimprovero Dacchè son vostra moglie, non mi avete detto altrettanto: pazienza!
Fab Non intendo trattarvi male· vi dico che la dipendenza della moglie al marito deve esser costante ed illimitata.
Cos. Non sono poi la serva di casa.
Fab. Ma nè anche l'arbitra di disporre.
Cos. Pazienza! (*si ritira un poco piangendo*)
Fab. (Non vorrei averlo saputo.) (*da sè con afflizione*)
Cos. (È tanto buono, e non vuol perdonare una cosa fatta senza malizia.) (*da sè*)
Fab. (Si principia così, con poco: guai, se prendesse piede.) (*da sè*)
Cos. (Poteva pure non esser venuta la signora Angiola!) (*da sè*)
Fab (Gran cosa! che s'abbia d'avere per altri degli accoramenti.) (*come sopra*)

SCENA II.

Anselmo *e detti.*

Ans. È ora di desinare? (*Fabrizio e Costanza salutano senza dir niente*) Che c'è, figliuoli? Che è accaduto di male! Ohimè! dov'è Cecchino? (*a Fabrizio*)
Fab. Credo che Nardo sarà andato a prenderlo alla scuola.

Ans Isabellina dov' è? (*a Costanza*)
Cos. Nella mia camera, che lavora.
Ans. È accaduto niente di male?
Cos. Niente, signore.
Fab. Niente.
Ans. Ma io mi sento morire a vedervi così. Qualche cosa ci ha da essere certo. Siete corrucciati, figliuoli? Perchè mai? in tanti anni che siete marito e moglie, quest' è la prima volta che vi vedo in un' aria che pare sdegnosa. Vi sentite male? (*a Fabrizio*)
Fab. No signore, per grazia del cielo.
Ans Vi sentite male voi? (*a Costanza*)
Cos. Ah! (*sospira voltandosi verso Fabrizio*)
Ans. Eh, il cuor me lo dice. Siete in collera, avete gridato. Per carità, se mi volete bene, palesate a me la cagione del vostro dispiacere, del vostro sdegno. Cari figliuoli, non mi date questo tormento. Sapete quanto vi amo, mi si stacca il cuore.
Cos Io, signore, sono la rea, e vi confesserò la mia colpa. Ho prestato cento scudi alla signora Angiola sopra alcuni diamanti, mossa dalle sue preghiere, e l'ho fatto senza dirlo nè a voi, nè a mio marito. Domando perdono a tutti e due, e vi prometto in avvenire di non prendermi mai simile libertà. (*piangendo*)
Ans. Vi è altro, Fabrizio, che questo?
Fab. Poteva dirlo, e non dare a divedere... che ella... (*con qualche lacrima*)
Ans. Vi ha maltrattato per questo? (*a Costanza*)
Cos. Mi ha rimproverato .. e quando penso... che mai più...
Ans. Via, acchetatevi; non piangete per così poco, non vi affliggete per un sì leggiero motivo. Fabrizio non ha tutto il torto a pretendere che vogliate mostrare quest'umile dipendenza da lui, chè sapete quanto vi ama, e che non è capace di negarvi una giusta, onesta soddisfazione. Non lo fa egli per li cento scudi, e non lo farebbe, se fossero anche meno sicuri di quel che sono; ma io so il suo dispiacere; è geloso del vostro affetto, e dubita che in faccia di quella donna siate comparsa meno amante di quel che siete. Ma voi, caro figliuolo, per un dispiacere così leggiero, perchè mortificate una consorte, che ha per voi tanto amore e tanto rispetto? Non siamo infallibili in questo mondo Siamo tutti soggetti ad errare, e il cuore si attende nelle operazioni, non l'effetto che ci rappresentano agli occhi. Via, siate men rigoroso. E voi, cara, non vi dolete sì fieramente

d'un leggiero rimprovero ch'ei vi possa aver dato. Questo vuol dire non aver mai avuto motivi di dolersi l'uno dell'altro; un piccolo neo vi agita, vi conturba Venite qui, accostatevi; voglio che facciate la pace; e presto fatela, prima che torni a casa Cecchino, prima che se ne avveda Isabella, prima che sappiasi dalla servitù. Datemi la vostra mano. (*a Costanza*) Fabrizio, la mano. Se mi volete bene, pacificatevi, abbracciatevi; consolatemi, per carità.

Cos Vi domando perdono. (*a Fabrizio*)

Fab. Ed io a voi, cara.

Ans Via, via, stiamo allegri; che non si pianga più, che non vi siano dissensioni, dispiaceri, contese. Pace, pace; sia benedetta la pace! Questa sera dunque verrà il compare, il dottore e lo speziale, che già loro l'ho detto, e staremo in buona compagnia con quegli uomini veramente da bene; e dopo la merenda voglio che facciamo una burla allo speziale So ch'egli ha un fiasco di vino buono; voglio che in compagnia andiamo a beverglielo tutto; e ha da venire Cecchino ed Isabellina, e voglio che si stia allegramente; sì allegramente.

Cos. Oh, signore, Isabellina non l'ho condotta mai fuori di notte

Ans. Verrà con me; le darò mano io; e se alcuno la vorrà nemmeno guardare, gli farò il grugno io. Oh, ecco il nostro Cecchino.

SCENA III.

Franceschino, Nardo, *e detti.*

Fra. (Entra, si cava il cappello e va a baciare la mano a tutti, e parte)

Ans. Ora ci siamo tutti; mi pare di essere più contento. Nardo, come stiamo in cucina?

Nar. Io per me posso far quanto presto vuole. Ma all'ora solita del desinare ci mancheranno due ore.

Ans. Tanto ci manca?

Cos. Si sente in buono appetito il signor suocero?

Ans. Io sì, per dir il vero; ma non tanto per me ho sollecitudine, quanto per Fabrizio, che stamattina si è alzato presto; e sarà bene anticipare un poco.

Fab. Per me non ho questo bisogno. Sapete quante volte per ragione degli affari di piazza sono solito a stare così sino a notte.

Ans. Oh, io poi sì fatte cose non le ho volute mai. Ho saputo prendere il mio tempo; non ho trascurato gl'interessi miei, ma mangiare ho voluto sempre; ed ora, che son vecchio, grazie al cielo, l'appetito mi serve, e quando è una cert'ora, bisogna ch'io mangi.
Cos. Sollecitatevi, Nardo.
Nar. Farò più presto che potrò.
Ans. Che cosa c'è di buono stamane?
Nar. C'è una minestra d'erbe.
Ans. Coll'ovo dentro, eh?
Fab. Fino che venga l'ora del desinare anderò avanzando tempo, per non istare così colle mani in mano Principierò a scrivere qualche lettera.
Ans. Sì, bravo! farete bene; così nel dì della posta vi troverete un po' sollevato, e potrete scrivere a più bell'agio.
Cos. Non verreste prima con me un poco? (*a Fabrizio*)
Fab. Avete bisogno di nulla?
Cos. Vorrei mostrarvi una cosa.
Ans. Via, andate a vedere quello che vostra moglie vi vuol mostrare. (*a Fabrizio*)
Fab. Si può sapere cos'è, che mi volete mostrare?
Ans Andate con lei, ci vuole tanto? Oh, se fosse viva la buona memoria della mia Cassandra, non me lo farei dire due volte.
Cos. Vorrei mostrarvi le gioie...
Ans. Sentite? le gioie vi vuol mostrare. Oh, figlio mio! che bella gioia è la moglie!
Fab. Io credo che non vi sarete fatta ingannare, e però non vi è bisogno ch'io veda...
Cos. Pazienza! Conosco che non siete ancora coll'animo pienamente sereno.
Fab. Quel che è stato è stato; io non ci penso più.
Ans. Ma va' con seco; tu mi faresti montar in collera (*a Fabrizio*)
Fab. Ciò non sia mai, signor padre. Eccomi, Costanza, andiamo.
Ans. E ti fai tanto pregare?
Cos. Il mio cuore non è mai stato angustiato come oggi (*parte*)
Ans. Andate, andate, che vi consolerà. (*dietro a Costanza*)
Fab. Povera donna! Mi dispiace ora d'averla mortificata. (*parte*)

SCENA IV.

Anselmo, *e* **Nardo.**

Ans. Va', va' a terminare di consolarla. (*dietro a Fabrizio*) Gioventù benedetta! E così tu non solleciti il desinare? (*a Nardo*)
Nar. Aspettava che volesse sapere il desinare che c'è.
Ans. Bene, che c'è oggi?
Nar. Che hanno i padroni, che mi sembrano corrucciati?
Ans. Curiosaccio! Sei stato qui per sentire, eh? non per dirmi del desinare.
Nar. Mi dispiacerebbe tanto che i padroni si adirassero fra di loro; non ne siamo avvezzi noi a vederli adirati.
Ans. E non lo sono nemmeno adesso. È stato un poco di pissi pissi di certe genti; ma non è niente. E così, che abbiamo noi da desinare?
Nar. L'erbe, l'ho già detto.
Ans. Coll'uovo, l'hai detto.
Nar. Una pollastra bollita.
Ans. Tenera, veh!
Nar. Un arrosto di piccioncini.
Ans. C'è da star poco bene per me.
Nar. E ci saranno delle polpette.
Ans. Oh, queste sì. Fanne molte di queste, che sono per me una gioia.
Nar. Vi sarà poi...
Ans. Vanne, vanne, che il tempo passa.
Nar. Vado subito. (Son curioso di saperlo, che cosa è stato; può essere che Lisetta lo sappia. (*da sè, e parte*)

SCENA V.

Anselmo, *poi* **Isabella.**

Ans. Oh, come per poco, se non veniva, io principiavano a bisticciarsi quei due colombi. Dice bene il proverbio: ogni biscia ha il suo veleno. Per buoni che sieno gli uomini, si dànno di quei momenti, nei quali si prendono le pagliucce per travi; ma chi è buono, come sono eglino, presto si rasserena.
Isa. Ci posso stare qui, signor nonno?
Ans Perchè mi domandate questo? Non potete stare in casa dove vi piace?

Isa. Dico così, perchè io era nella camera della signora madre; è venuta col signor padre, e mi hanno cacciata via.
Ans. Avranno degl'interessi fra loro.
Isa. Me ne ho a male io, che m'abbiano cacciato via.
Ans. Vi avranno mandata via, acciò veniate a stare un poco con me, ch'io non ci sto volentieri solo. Dove è Cecchino?
Isa. Studia, signore.
Ans. Che buon ragazzo! Studia senza che gli si dica. Si vede che nello studio trova piacere, trova dilettazione.
Isa Anch'io ho piacere a leggere, a studiare, e mi piace tanto tenere a mente quello ch'io leggo La sapete voi la canzone della colazione?
Ans. No; io so che mi piace far colazione la mattina, e merenda il giorno, e non ne so più.
Isa. Cecchino l'ha avuta da uno scolare compagno suo la canzone della colazione, che si dice in due, e io ho imparato la parte mia, e Cecchino dice la parte sua.
Ans. Non ve l'ho mai sentita dire io.
Isa. L'ha portata ieri Cecchino.
Ans. Imparatela, che me la direte poi.
Isa Io la so dire, e Cecchino la sa dire ancora
Ans. Ditela dunque, bravina, bravina.
Isa. Aspettate ch'io vada a chiamar Cecchino.
Ans. Sì, sì; la dirà egli pure. Ci avrò gusto io.
Isa. Aspettateci, che veniamo subito. *(parte)*

SCENA VI.

Anselmo *solo.*

La canzone della colazione deve esser bella. S'io sapessi di poesia, vorrei farne tante sopra il desinare e sopra la cena: e vorrei dire che il mangiare è il più bel gusto del mondo; e vorrei lodare le robe tenere, le robe dolci e il brodo grasso.

SCENA VII.

Isabella, Franceschino, *e detto.*

Isa. Eccoci, siam belli e lesti
Ans. Cecchino, mi vuoi tu dire la canzone della colazione?

Fra. Signor sì; anche l'Isabellina
Isa. La dirò anch'io, che la so dir bene.
Ans. Datemi da sedere, che la vo' godere agiato.
Fra. Ecco, signore. (*gli dà la sedia*)
Ans. Via, dite su, carini. (Non darei questo divertimento per un operone di quelli del tempo mio.) (*da sè*)

Isa. Madre mia, la colazione.
Fra. Figlia mia, che ti ho da dare?
Isa. Lascio a voi l'elezione;
Che non tocca il domandare,
Mi sovvien che mi diceste,
Alle giovani modeste
Fra. Egli è ver che non si chiede,
Vuol così l'ubbidienza,
Ma la madre ti concede
Un'amplissima licenza,
Perchè stata sei bonina,
Domandar questa mattina.
Isa. Grazie, grazie, madre mia:
Chiederò. Che cosa mai?
Una cosa, che non sia
Fra le cose che pigliai.
Oh davver, che l'ho trovata,
Piglierei la cioccolata.
Fra. Son pei vecchi cose valide
La cannella e la vainiglia,
Ma son droghe troppo calide
Pel bisogno d'una figlia;
Di soverchio è butirroso
Il cacao sostanzioso.
Isa. Del dolcissimo sapore
Compiacere, è ver, mi soglio:
Ma se genera calore,
N'ho abbastanza, e non la voglio.
Meglio dunque sia per me
Una tazza di caffè.
Fra. Acqua nera, polve amara
Di nerissimi carboni,
Che da noi si compra cara,
Per destar le convulsioni;
Fa vegliar, fa tristo effetto
A chi sola dorme in letto.
Isa. Col caffè non faccio tresca;
Chè dormir non voglio a stento,
Convulsioni non mi accresca,

Che pur troppo me le sento,
E la notte si combatte.
Prenderò piuttosto il latte.

Fra E' indigesto il latte ancora,
E s'accaglia nel ventricolo.
Chi del latte s'innamora,
Può incontrar qualche pericolo.
Qualche volta è medicina,
Ma talor non s'indovina.

Isa. Vada dunque il latte in bando,
Che arrischiare non conviene;
Beverollo allora quando
Sarò certa di far bene.
Prenderò, mamma mia bella,
Qualche the colla ciambella.

Fra. Sia lo svizzero, o l'indiano,
Sia di foglia, o sia di fiore,
Sia 'l moderno veneziano,
Che degli altri è il the migliore;
Sarà sempre tal bevanda
D'acqua calda una lavanda.

Isa. Se mi par d'essere in caso
Di lavarmi le budella,
La mattina in fresco vaso
Cavo l'acqua pura e bella.
Meglio dunque sarà il dono
D'una zuppa nel vin buono.

Fra. Oscurar suole la mente,
Figlia cara, il vino puro.
E dal volgo dir si sente,
Che han le donne il cervel duro;
Preparar ti vo' tal cosa,
Che sia sana, e sia gustosa.

Isa. Lasciam star, non vo' col vino
Che il cervel se'n voli via:
Che purtroppo per destino
Siam soggette alla pazzia.
Se ogni cosa è a me importuna,
Mamma mia, starò digiuna.

Fra. Poverina, l'amor mio
Digiunar non ti farà.
Quanto possa, so ancor io,
L'appetito in quell'età.
Preparar ti vo' tal cosa
Che sia sana e sia gustosa.

Isa. Giubilar mi sento il core,
La promessa mi consola;
Già gustar parmi il sapore;
So che siete di parola.
A una madre amor consiglia
Il bisogno della figlia.
Fra. Per vederti più grassetta,
Ritondetta, più bellina,
Figlia mia, figlia diletta,
Vo' recarti ogni mattina...
Isa. Presto, presto, ch'io vi godo.
Fra. Una zuppa nel buon brodo.
Isa. Sarà buona, ma per poco;
Io credea di meglio assai;
E mi sento un certo fuoco...
Ma parlar non soglio mai.
Sta alla vostra discrezione
Migliorar la colazione.
Fra. Così disse a mamma cara
La figliuola rispettosa.
E la mamma le prepara
Colazion più saporosa,
Isa. Più gradita al suo desìo;
Colazion che bramo anch'io.

Fra. E' finita (*ad Anselmo*)

Isa. Che ne dite? non è bellina? (*ad Anselmo*)

Ans Chi ve l'ha data questa canzone? (*a Franceschino*)

Fra Uno scolare, che va alla scuola dove vado io.

Ans. L'hanno sentita vostro signor padre e vostra signora madre?

Fra. Non ancora.

Ans. Fate a modo mio, figliuoli; non gliela fate loro sentire; non istà bene che voi altri ragazzi vi facciate lecito di domandare cioccolata, caffè, e altre cose che si contengono nella canzone Se mi volete bene, voglio che mi facciate un piacere.

Fra. Comandi, signor nonno

Ans. E anche da voi lo voglio.

Isa. Capperi! Comandi pure.

Ans. Non voglio che mai più la diciate a memoria, nè piano, nè forte, nè in compagnia, nè da voi altri soli; se volete esercitar la memoria e imparar dei versi, ve ne darò io dei più belli. Questi sono scritti male, vi faran poco onore. Ve ne darò io dei più belli assai. Me lo farete questo piacere?

Fra. Volentieri, signore. Ecco qui la carta; ne faccia quello che vuole; io le prometto di non recitarli mai più.
Isa. Anch'io farò lo stesso. Non mi ricorderò nemmeno d'averli veduti. Ma ci ha promesso di darcene di più belli
Ans. Sì, ve li darò, non dubitate.
Fra. Anderò, se si contenta, a terminare la mia lezione,
Ans. Sì, figliuolo, andate, che il cielo vi benedica.
Fra. Avremo dei versi belli! Oh, che gusto, Isabellina!
Isa. Questi non si dicono più.
Fra. Oh, mai più. (*parte*)
Isa. Me li darà a me il signor nonno?
Ans. Sì, a tutti e due.
Isa. Vado a dirlo alla signora madre
Ans. Non ci andate ancora dalla signora madre; aspettate ch'ella vi chiami.
Isa. Anderò da Lisetta dunque.
Ans. Sì, andate da Lisetta.
Isa. Se me li dà stasera i versi, domani glie li so dire. (*parte*)
Ans. Che bella docilità! Cielo, ti ringrazio. Ma questi compagni alla scuola... Voglio andare or ora per l'appunto dal maestro suo a dirgli che vi badi un poco. Se uno scolare gli ha dato la canzone con innocenza, un altro glie la può spiegare con malizia. Sempre pericoli in questo mondo, sempre pericoli. (*parte*)

SCENA VIII.

Lisetta, e Nardo.

Nar. Non sapete niente voi, che sia accaduto fra il padrone e la padrona?
Lis. No certo, non so niente io.
Nar. Son curiosissimo di saperlo.
Lis. Vedete? Questa curiosità non istà bene. Avrete sentito dir cento volte, che i curiosi sono in odio delle persone; e se lo sapranno i padroni, vi perderanno l'amore.
Nar. Non cercherò altro dunque. Mi dispiace che non li vedo allegri oggi secondo il solito.
Lis. Vi pare che sieno adirati?
Nar. Almeno lo erano, se non lo sono.
Lis. Avete sentito niente di quel che dicevano?
Nar. Sono arrivato che c'era il vecchio, ma prima ave-

vano taroccato: io era nell'altra camera, e qualche cosa ho sentito

Lis. Che cosa avete sentito? ditemelo, caro Nardo.

Nar. Quando sono entrato io, avevano ancora le lacrime agli occhi.

Lis. Qualche gran cosa convien dir ci sia stata!

Nar. Non si guardavano nemmeno.

Lis. E il vecchio, che cosa diceva? Dalle parole del vecchio si potrebbe venire in cognizione di qualche cosa.

Nar. Non mi ricordo bene che cosa dicesse

Lis. Pensateci un poco, se vi sovvenisse qualche parola.

Nar. Ma non dite voi che i curiosi sono in odio delle persone?

Lis. La cosa sta qui fra noi. Essi non l'hanno a sapere.

Nar. Dunque il bene ed il male sta nel saper fare, a quello che dite voi, nel sapersi nascondere.

Lis. Non m'imbrogliate il capo con certe sottigliezze, che non capisco. Pensava io fra me stessa, che possano aver gridato per ragione dell'interesse, perchè i nostri padroni sono persone bonissime, ma sono attaccati all'interesse ben bene.

Nar. Non manca niente però in casa, a noi ci dànno un buon salario, e anche fanno qualche spesuccia.

Lis. Eh, sì, sì; ma io so quel che dico... e potrebbono anche aver gridato per i figliuoli... perchè credo che il padre non voglia pensare a maritar la figliuola, ed ella può darsi abbia il solletico, e l'abbia confidato alla madre.

Nar. Tutto può essere; ma non c'è fondamento.

Lis. Io penso un pezzo in là qualche volta.

Nar. E mi pare che diate nella mormorazione.

Lis. Uh, povera me! Questa linguaccia qualche volta sdrucciola nel difetto antico. Non ne parliamo più, Nardo mio. Non sappiamo quello che passi fra di loro, ci possiamo ingannare; bensì per l'avvenire voglio che stiamo vigilanti ben bene per rilevar, se si può, il principio di questa piccola differenza.

Nar. Se sapranno la nostra curiosità, ci perderanno l'amore.

Lis. Ma io faccio per amore soltanto... Oh è stato picchiato. Anderò a vedere.

Nar. Io, ci anderò.

Lis. Ecco, voi ci andate per curiosità.

Nar. E questa è un'altra mormorazione (*parte*)

SCENA IX.

Lisetta *sola.*

E tanto difficile, ch'io me ne astenga. Prima che venissi in questa casa a servire, non si faceva altro dove era. Qui m'hanno insegnato a castigare la lingua, a moderare i pensieri; ma spesse volte ricado nell'uso vecchio. Col tempo se ci starò qui, diventerò un po' meglio di quel che sono. Parmi che ella m'abbia chiamato. Vengo, vengo, signora; se posso, qualche cosa voglio da lei ricavare. (*parte*)

SCENA X.

Angiola, *e* **Nardo.**

Nar. Io non lo so, signora, se il padrone ci sia in casa.
Ang. Guardate se c'è, e ditegli, posto che ci sia, che mi preme dirgli una parola fra lui e me.
Nar. Vo' a vedere e la servo subito.
Ang. Fatemi il piacere. Alla padrona non dite niente. Ho bisogno di parlar con lui.
Nar. Benissimo: s'egli è nella stanza sua, non c'è bisogno d'altro. (Principio quasi a trovarlo il motivo delle discordie loro.)

SCENA XI.

Angiola, *poi* **Fabrizio.**

Ang. Me l'ha fatta lo sciagurato. M'ha impegnato il gioiello colli spilloni. Manco male, che gli ha dati in mano ad un galantuomo. So che egli è un uomo tanto civile che sentirà volentieri le mie ragioni. Chi sa che non mi riesca di avere la gioia con buona maniera senza il denaro! Finalmente sono mie le gioie, e da mio marito può farsi rimettere li dugento scudi.
Fab Che mi comanda la signora Angiola?
Ang. Perdoni se son venuta ad incomodarla.
Fab. In che la posso servire, signora?
Ang. Ho necessità di parlare seco lei un poco
Fab Ed io qui sono per ascoltarla. S'accomodi. (*la fa sedere*)

Ang. Ma se ha qualche affar di premura che io lo interrompa, lo dica pur liberamente. (*sedendo*)
Fab. Niente, signora, non ho alcuna faccenda ora.
Ang. Favorisca seder ella pure.
Fab. Non importa; sto bene in piedi.
Ang. In verità mi dà soggezione. M'alzo anch'io dunque.
Fab. Via, per compiacerla sederò.
Ang. So che stamattina è stato da vosignoria mio marito.
Fab. Sì, signora, è vero.
Ang. E gli ha portato certe gioie in pegno per dugento scudi.
Fab. Verissimo.
Ang. Pare a lei, signor Fabrizio, che sieno queste azioni onorate d'un marito, che va a impegnare le gioie della consorte?
Fab. Per me non saprei; ma direbbe il signor Raimondo: pare a voi che sieno azioni buone di una moglie che va a impegnare i pendenti e gli anelli senza licenza del marito?
Ang. Chi vi ha detto a voi che tali cose siano state da me impegnate?
Fab. Stupisco che me lo domandiate, signora. Non ha la moglie da comunicare al marito le azioni sue? Non ha tardato un momento a dirmelo la signora Costanza.
Ang. (Bacchettonaccia del diavolo! Così mantiene la sua parola?) (*da sè*)
Fab. Ma tanto io che mia moglie siamo persone oneste, e non v'è dubbio che dalla bocca nostra si sappia.
Ang. Ne sono certissima. Conosco bene il carattere del signor Fabrizio; un uomo che si può dire il ritratto della bontà e della gentilezza.
Fab. Oh, signora, non dica tanto.
Ang. Tutti quelli che hanno avuto l'incontro di trattare con voi, non si saziano di lodare la vostra gentil maniera.
Fab. La prego, so che non merito...
Ang. Ed io non ho mai avuto questa fortuna che la desideravo tanto.
Fab. In che la posso servire?
Ang. E ora trovo anche più in voi di quello che mi fu dagli altri rappresentato.
Fab. (Principia un poco a seccarmi.) (*da sè*)
Ang. Se il cielo mi avesse dato un marito di questa sorta, felice me!
Fab. Signora, alle corte; io non son fatto per tali ragio-

namenti. Se qualche cosa da me le occorre, mi dica il piacer suo e lasciamo da parte le cerimonie.

Ang. (E' un poco ruvido veramente; lo piglierò per un'altra parte. *(da sè)*

Fab (Le ho sempre odiate le adulazioni.) *(da sè)*

Ang. Signore, voi sarete ben persuaso che il gioiello datovi in pegno da mio marito, e li spilloni ancora son gioie mie, sopra di cui il marito non ha dominio veruno.

Fab. Anzi, signora mia, son persuaso al contrario, e credo fermamente, che di tutto ciò che ha la moglie possa il marito disporre.

Ang. Sarà dunque in libertà del marito di rovinare affatto la moglie?

Fab. Io, compatitemi, distinguerei vari casi. Se il marito è savio e la moglie no, può il marito dispor di tutto; se la moglie è savia e il marito no, si fa in modo, che non possa il marito dispor di niente. Ma se tutti e due mancano di saviezza, fanno a chi può far peggio e non si possono fra di loro rimproverare gli arbitrj.

Ang. Fra queste tre classi così politamente distinte, in quale sono io collocata, signor Fabrizio?

Fab. Non istà a me il giudicarlo, signora.

Ang. Ma se il marito mio, secondo voi, può disporre, io non sarò la savia.

Fab. Guardimi il cielo, ch'io mi avanzassi a dir cosa che vi potesse offendere.

Ang. Non mi offendo di niente io. Da voi ricevo tutto per amicizia. Ma, caro signor Fabrizio, mettetevi le mani al petto; mio marito ha impegnato la roba mia; e la roba mia che ho portato in dote non me la può impegnare mio marito e voi, se siete quell'uomo onesto che vi decantano, conoscerete che ragion vuole ch'io le abbia.

Fab. Un tale articolo si potrà esaminare: ma intanto per riavere le gioje, signora mia, avete voi portato i dugento scudi?

Ang. Per ricuperare la roba mia mi sarà d'uopo sborsar danaro?

Fab. Non decido chi lo debba sborsare; ma senza questo le gioje non esciranno dalle mie mani.

Ang. Via, signor Fabrizio, siate meco un poco più compiacente. Che vi ho fatto io che mi guardate di sì mal occhio? Alla fin fine, se ora non volete darmi le gioje mie, pazienza. Non vi perderò per questo la stima, nè sarò grata alla vostra casa meno di quello ch'io debba

essere per il bene che ho ricevuto. Mi cale sopra tutt'altro la vostra grazia, l'amicizia vostra; non parliamo più di melanconie; ho bisogno anch'io di sollevarmi un poco. Caro signor Fabrizio, non v'incresca di far meco un po' di conversazione. Accostiamoci un pocolino. (*s'accosta colla sedia*)

Fab. (*s'alza*) Se non avete altro da comandarmi, ho qualche cosa che mi sollecita a partirmi, signora mia.

Ang. (*s'alza*) Volete ch'io ve lo dica come l'intendo? Siete assai scompiacente, signor Fabrizio e vi conosce poco dunque chi predica la vostra docilità.

Fab. Signora io non fo la corte a nessuno. Chi mi vuole mi pigli, chi non mi vuole mi lasci.

Ang. E come volete che chi vi vuole, vi pigli; se da chi vi si accosta fuggite?

Fab. Compatitemi, veggo Nardo che mi vorrebbe dir qualche cosa. (*guardando verso la scena*)

Ang. E con questa buona grazia mi licenziate? S'io non volessi andarmene, che direste?

Fab Direi che vi accomodaste a bell'agio vostro. Permettetemi ch'io vada a intendere che cosa il mio servitore ha da dirmi.

Ang. Mi lascierà qui sola con questa magnifica civiltà.

Fab. (Eh, mi farebbe impazzare, se le badassi.) Nardo, venite qui.

SCENA XII.

Nardo, *e detti.*

Nar. Ho da dirle una cosa.

Fab. Posso ascoltarlo senza offendere la civiltà? (*ad Angiola con ironia*)

Ang. Accomodatevi, signore. Non facciamo caricature.

Fab. In casa mia non si usano. (Bene, cosa c'è?) (*accostandosi a Nardo*)

Ang. (Non c'è verso da sperar niente, per quel ch'io vedo.) (*da sè*)

Nar (E' venuto per parlare a vosignoria il signor Raimondo. C'è qui sua moglie; non sapeva di far bene o di far male; gli ho detto che sono tornato ora a casa e che non so se il padrone ci sia)

Fab. Benissimo . . (*guarda in viso Angiola un poco turbato*)

Ang. Via, signore, non mi guardate losco che senza più me ne vado.
Fab. Se ora volete andarvene, sarà meglio. Non anderete sola.
Ang. È tornato il mio servitore?
Fab. C'è il marito vostro, signora.
Ang. Mio marito? Sa egli che ci sono?
Fab. Non credo.
Nar. Non lo sa, signora.
Ang. Non ha veduto il servitore dunque?
Nar. Non l'ha veduto, perchè il camerata, veggendolo venire s'è rimpiattato. Tita è un buon servitore; lo conosco che è un pezzo. Per questa sorte di cose non v'è un par suo.
Ang Che vorreste voi dire per ciò...... (*a Nardo*) Signore, mio marito è un uomo bestiale: dirà che io sono qui ritornata a dispetto suo. Noi ci faremo scorgere. (*a Fabrizio*)
Fab E come posso io regolarmi? Ho da ricusar di riceverlo? Voi che siete una signora tanto civile, questa inciviltà non l'approverete.
Ang. Prudenza insegna che sfuggasi il maggior male.
Fab. Non c'è un male al mondo per me. Ditegli che ci sono. (*a Nardo*)
Ang. No, per amor del cielo, non fate, ve lo chieggo per finezza, per grazia, per onestà.
Fab. Come abbiamo a fare dunque?

SCENA XIII.

Raimondo *di dentro, e detti.*

Rai. C'è, o non c'è il signor Fabrizio?
Ang. Meschina me! Eccolo. (*ritirandosi indietro*)
Fab. Trattenetelo un poco. (*a Nardo*)
Nar. Sì signore. Dirò che fate una cosa. (*parte*)
Ang. Lasciate ch'io mi ritiri per carità.
Fab Ma non vorrei che facessimo peggio.
Ang. S'ei non lo sà, non vi è pericolo.
Fab. Cara signora Angiola...
Ang. Qui non c'è altro che dire. Vo'ritirarmi. Se voi sarete indiscreto a segno di svelarmi, può essere che ve ne abbiate a pentire. (*s'accosta alla camera*)
Fab. Andate da mia moglie frattanto.
Ang. Bene, bene.

Fab Per di là.
Ang. O di qua, o di là . . .
Fab Ma no, è il mio studio quello.
Rai. Ditegli che mi preme, vi dico. (*di dentro forte*)
Ang. (*corre a ritirarsi nella camera figurata lo studio*)

SCENA XIV.

Fabrizio, *po* **Raimondo,** *poi* **Nardo.**

Fab (Poh! qual demonio mi ha condotto in casa costoro?) (*da sè*) Chi è di là? Chi mi vuole?
Rai. Sono io, signore. Scusate, se torno ad incomodarvi.
Fab. Scusate voi, se vi ho fatto un poco aspettare: aveva un affar tra' piedi che m'inquietava.
Rai. Non sarà forse minore l'inquietudine che provo io. Ditemi, signore, in grazia, da quell'uomo onesto che siete: è egli vero che la signora vostra abbia prestati alla moglie mia dei denari sopra di alcune gioje?
Fab. È verissimo. Cento scudi le ha dato.
Rai. E queste gioje in che consistono?
Fab. Parmi che m'abbia detto in un pajo pendenti, e in un anello, io credo.
Rai. Non le avete vedute voi queste gioje?
Fab. Non le ho vedute. Mia moglie volea mostrarmele, ma quello che ella fa è ben fatto, nè mi son curato vederle.
Rai. Che dite, eh, della signora Angiola? Può darsi sfacciataggine maggiore di una moglie senza rispetto?
Fab Dite piano, signor Raimondo.
Rai. In che avrà ella impiegati i cento scudi? Voglia il cielo che ciò non sia con vergogna nostra!
Fab. Ma non dite sì forte.
Rai. Lasciatemi sfogare. Qui non c'è nessuno che mi senta.
Fab. Ci potrebbe essere qualcheduno che vi sentisse.
Rai. Questo poco mi premerebbe. Così ci fosse Angiola stessa che le vorrei dire in faccia, pazza, sciagurata, viziosa.
Fab. Signore, se non cambiate discorso, io me ne vado.
Rai. Vorrei un piacere da voi.
Fab Comandatemi.
Rai. Che mi faceste veder le gioie che colei ha lasciato in pegno, per riconoscerle se sono desse.
Fab Volentieri. Nardo (*chiama*)
Nar. Signore.

Fab. Tenete questa chiave. Aprite per codesta parte. Andate dalla padrona, ditele che si contenti mandarmi quel paio pendenti e quell'anello che ebbe questa mane da custodire.
Nar. Sì signore. (*parte, poi torna*)
Fab. Vedete? Voi dicevate forte, ed il servitore sentiva.
Rai. Credetemi che poco preme. Le pazzie di mia moglie sono oramai famose. Tutti sanno ch'ella è una testaccia del diavolo
Fab. (*raschia forte perchè Angiola non senta*) Ma io, compatitemi, non voglio sentire parlar così.
Rai. Credetemi, non trovo altro sollievo che lo sfogarmi un poco.
Fab. Ma in casa mia non lo fate.
Rai. Quando penso, ch'ella tende a precipitarmi.
Fab. Via, via, ecco il servitore colle gioie.
Nar Signore, ho cercato la padrona per tutto e non la trovo.
Fab Non c'è nella sua camera?
Nar. Non c'è. Ne ho domandato a Lisetta e pare lo sappia e non voglia dirmelo.
Fab Che novità è questa! Vo' un po' vedere io. Con licenza; ora torno. Ehi, badate ch'egli non entrasse nello studiolo.) (*piano a Nardo*)
Nar. (C'è l'amica, eh!) (*piano a Fabrizio*)
Fab. (Sì, povera sventurata! Ha soggezione di suo marito .... Vi racconterò la cosa com'è . ...) (Non vorrei, ch'egli sospettasse .... Oh, sono pure il male imbrogliato.) (*da sè, e parte*)

SCENA XV.

Raimondo, Nardo, *poi* **Costanza.**

Rai. Dove può essere andata la signora Costanza?
Nar. Non saprei; sarà poco lontana. Eccola qui davvero.
Cos. (*viene da un'altra parte opposta a quella dove andò Fabrizio*) (Non c'è qui? L'ho pur veduta venire.) (*da sè, guardando intorno*)
Rai. Signora, la riverisco!
Cos Serva divota. (Dalla finestra l'ho veduta entrare, di là non si passa senza la chiave. Di qua l'avrei incontrata Che fosse nello studiolo, non lo crederei.) (*da sè*)
Nar. Signora, il padrone la cerca.
Cos. Non era qui il padrone?

Nar. Sì signora; è partito ora per questa parte in traccia di lei.
Cos. In traccia di me?
Rai. Cerca di voi, signora, andatelo ad avvisare, ch'ella si trova qui. (*a Nardo*)
Nar. Vado subito. (*parte*)
Rai. Mia moglie è stata da lei per cento scudi, non è egli vero?
Cos. Sì signore. L'ha veduta ora la signora Angiola?
Rai. Ora? Dove! Non l'ho veduta io.
Cos E' molto che è qui vosignoria?
Rai. Poco. E' forse ritornata mia moglie?
Cos. (Non lo sa nemmen egli. Oh, cielo, cielo! che cosa mai ha da essere?) (*da se*)
Rai. Voi mi parete turbata. Vi è qualche cosa di nuovo?
Cos. Ho qualche cosa che m'inquieta. Compatitemi. (*guardando per la camera*)
Rai. Non vorrei che mia moglie vi avesse dato dei dispiaceri. Sarebbe capace di farlo.
Cos. (Non è possibile che mi possa dar pace.) (*s'accosta allo studio*)
Rai (E' agitatissima questa donna.) (*da sè*)
Cos. (Povera me! che cosa mai ho veduto!) (*da sè dopo aver osservato nello stanzino*)
Rai Ma che avete, signora Costanza?
Cos. Niente, signore. (Prudenza vuole che mi raffreni.) (*da sè*)
Rai. Ecco il signor Fabrizio.
Cos. Con sua licenza. (*torna a partire per dove è venuta*)

SCENA XVI.

Raimondo, Fabrizio. *poi* **Angiola,** *poi* **Nardo.**

Fab. Signora Costanza. (*chiamandola*) Che novità è mai questa? fugge? non mi guarda? non mi risponde?
Rai. Queste gioie, signore, si possono vedere, sì, o no?
Fab Le chiavi le ha mia moglie
Rai (Qui ci avrebbe a essere qualche cosa sotto.) Signore, compatite l'incomodo.
Fab. Tornate in un'altra ora
Rai. (Tornerò in un'ora più comoda Aspetterò, ch'egli non vi sia in casa e farò ben in modo che la signora mi dovrà mostrare le gioie mie.) (*da sè, e parte*)

Fab. (*dopo essersi allontanato Raimondo*) Escite di qua una volta. (*ad Angiola allo studiolo*)
Ang Un poco di acqua per carità.
Fab. Non c'è acqua, signora. Favorite andarvene che mi par tempo.
Ang. Così me ne fossi andata prima; ne ho sentite di belle e ho dovuto affogarmi per non poter rispondere.
Fab. Vostro danno. Partite, ve lo domando per carità.
Ang. Parto, sì. Se ci torno più in questa casa, mi porti il diavolo. (*parte*)
Fab. Che cosa ha meco mia moglie! Viene qui quando io non ci sono. Parte quando io sopraggiungo. La chiamo e non risponde. Ho dei sospetti in capo. Nardo, (*chiama*)
Nar. Signore.
Fab Di' al signor padre, che favorisca venire un poco da me, se si contenta.
Nar. Non c'è, signore, in casa.
Fab. Non c'è? Dov'è andato a quest'ora?
Nar. L'intesi dire, che andava dal maestro del signor Cecchino, non so a che fare.
Fab Pazienza. Non occorr'altro. Va' pure, gli parlerò quando torna. No, dammi il cappello e la spada. Anderò ad incontrarlo. (*parte*)
Nar. (Mi pare sempre più s'intorbidi il nembo. Oh, chi l'avrebbe mai detto! il padrone ha rimpiattato la signora Angiola, perchè non fosse veduta E non s'ha da mormorare per questo? Io non dico di mormorare; ma vado subito subito a raccontarlo a Lisetta)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

Costanza, *poi* **Lisetta.**

Cos. Povera me! povera me! Che giornata è questa per me! Non so s'io viva; mi sento una smania al cuore che mi pare di essere, il cielo mi perdoni, all'inferno. Ah, mi fossero cadute in terra le pupille degli occhi, prima di vedere quel che ho veduto. Perchè venir di soppiatto colei a ritrovar mio marito? di più ancora Nardo venirmi a dire, ch'ella ha desiderato, ch'io non ci fossi! Per bene non ci può essere venuta. Ma! non potrebbono essere questi miei temerari giudizj? Non potrebbe ella essere qua tornata per ragione delle gioje sue... e se per questo fosse venuta, perchè sottrarsi dagli occhi miei? Perchè desiderare ch'io non ci fossi? E di più poi, perchè rimpiattarla nello studiolo, dove non riceve che persone dell'ultima confidenza? Potrebbe averlo fatto, perchè veduta non fosse da suo marito... Ma se la venuta sua fosse stata innocente, importato a lei non avrebbe l'esser veduta; e mio marito perchè nasconderla, se non ci fosse... Ma che mai ci ha da essere? E avrò coraggio di pensar male di mio marito? dell'unico bene, che ho al mondo, dell'unica consolazione che tante prove d'amor mi ha dato, che tanto bene disse ognora volermi? E me ha voluto, sì del bene, me ne ha voluto e me ne vorrà, sì ero me ne vorrà, e se non me ne ha più da volere, colle mani alzate al cielo domando la morte per carità. (*con qualche lacrima*) Lisetta (*asciugandosi gli occhi*)

Lis. Signora.

Cos. È tornato il signor Fabrizio?

Lis. Non ancora.
Cos. E il signor suocero?
Lis. Non si è veduto nemmeno lui. E sì l'ora è avanzata.
Cos. Mio marito si tratterrà per gli affari suoi Stupisco del signor suocero, che a quest'ora non manca mai.
Lis. Egli è uscito per andar dal maestro di Franceschino; ma poc'anzi nel ritornare a casa, ch'egli faceva, è stato riscontrato per la via del signor Fabrizio, si sono posti a discorrere, e non la finiscono ancora.
Cos. (Non ha seguitato la donna dunque.) Convien credere, che abbiamo degl'interessi che premano.
Lis. Eh, signora padrona, non si ha da mormorare, nè da pensare male di nessuno; ma le cose chiare e patenti, che cogli occhi si vedono, e colle orecchie si sentono, sono poi quelle che sono, e non si può dir che non sieno.
Cos. Non sarebbe gran cosa, che l'occhio, e l'orecchio ingannassero qualche volta.
Lis. La signora Angiola non è una paglia che si possa prendere in iscambio.
Cos. Sì, la signora Angiola è venuta poc'anzi a discorrere con mio marito. E per questo? Sarà la prima femmina, che avrà seco lui trattato per vendere, per comprare, per raccomandarsi?
Lis. È vero, signora, ma le femmine che vengono solamente per questo, non cercano, pare a me, di parlar al marito di nascosto della consorte.
Cos. Quello sciocco di Nardo non ha inteso bene. Ha detto ella, e lo so di certo, che bastavale rappresentare le premure sue al padrone, senza incomodar la padrona.
Lis. Ma perchè serrarla nello studiolo?
Cos. Chi ha detto a voi, che l'ha serrata nello studiolo? Non può essere entrata ella là dentro per sottoscrivere un qualche foglio, per far qualche ricevuta, qualche ordine di pagamento? Lisetta, a quel ch'io vedo, voi siete stanca di viver meco. Cento volte v'ho detto che mi ristuccano ragionamenti simili fatti così all'impazzata, e poi ve ne fo scrupolo grande, grandissimo, che quando non si san di certo le cose, non si dicono, e non si credono. Mio marito non ha mai dato uno scandalo, e non è capace di darlo. La signora Angiola è persona onesta, e se voi non castigherete la lingua, se non regolerete il pensare, non solo escirete di questa casa, ma non farete mai bene; poichè, figliuola

nia, la riputazione, che in un momento si toglie, in mille anni non si restituisce più intiera.

Lis. Ma io diceva questo, perchè...

Cos. Già mi avete capito, e non occorre, che mi replichiate.

Lis. Compatisca per questa volta; non dirò più, signora.

Cos. Mi pare abbiano picchiato all'uscio di strada.

Lis. Andrò a vedere. (Con tutto questo non credo niente io. Può ben dir, che non dica, ma che non pensi poi! bisognerebbe, che mi facesse cambiar la testa) (*da sè e parte*)

SCENA II.

Costanza, *poi* **Lisetta** *che torna.*

Cos. Pagherei la metà del mio sangue, che non si potesse dir da costoro quello che pur troppo ragionevolmente si dice. In questo mondo non si può godere felicità. Sinora ho avuto lo spasimo de' figliuoli; ora che sono allevati, e grazie al cielo in istato di darmi qualche consolazione, pare che voglia affliggermi la condotta del mio marito. Ma giusto cielo! potrà egli cambiar il cuore? un uomo di tanta bontà è possibile che si lasci sedurre, che si stanchi di volermi bene?

Lis. È domandata, signora.

Cos. Da chi mai?

Lis. Dal signor Raimondo.

Cos. Dal marito della signora Angiola?

Lis. Per l'appunto.

Cos. Domanda egli di mio consorte?

Lis. Non signora, domanda di lei.

Cos. Che cosa vuole da me?

Lis. Questo non me l'ha detto, e non me lo vorrà dire.

Cos. Ditegli che compatisca, che non c'è nè mio suocero, nè mio marito... e ch'io sono impedita ora.

Lis. Vedete? Così si fa, e non come quello...

Cos. Come, che volete voi dire?

Lis. E non come quello, che riceve le donne, senza che lo sappia la moglie.

Cos. Frasca.

Lis. Non parlo di qua io: parlo de' mariti del paese mio. (*parte poi ritorna*)

Cos. Eppure non sarebbe fuor di proposito, ch'io lo ricevessi, per sentir così di lontano, se qualche cosa mi

riuscisse di ricavare .. Ma no, è meglio superarla questa curiosità; alle volte cercando di voler sapere, si sanno di quelle cose che non si vorrebbono aver sapute. Io so per altro anche troppo, e potrei forse dalle parole del signor Raimondo raccogliere qualche cosa che mi recasse consolazione, e io medesima potrei contenermi seco in modo, che senza offendere la riputazione sua valesse a farlo vegliare un poco più attento sulla condotta di sua consorte Ma non vorrei far peggio, e che mio marito trovasse un nuovo motivo di mortificarmi.

Lis. Signora non posso dispensarmi dal dirle, che il signor Raimondo si offende moltissimo, ch'ella non lo voglia ricevere: dice essere un galantuomo, che viene per un affare di premura grande, e che in due parole si spiccia subito.

Cos. Viene per un affar di premura grande?

Lis. A sentirlo lui, è una cosa che preme all'eccesso.

Cos. (Volesse dirmi qualche cosa di mio marito?) E mi spiccia presto dice?

Lis. In due parole

Cos. Non saprei... che passi.

Lis. Benissimo.

Cos. E' tornato il signor Fabrizio?

Lis. Non signora. Se torna, che non gli dica niente del signor Raimondo?

Cos. Anzi glie l'hai da dire. E che venga subito; sei pure sciocca.

Lis. Ma io quanto più mi studio far bene, fo sempre peggio. (*parte*)

SCENA III.

Costanza, *poi* **Raimondo.**

Cos. Può anche darsi ch'ei venga da me per le gioie sue, che con i cento scudi alla mano voglia ricuperarle.

Rai. Permette la signora Costanza?

Cos. Scusi di grazia, se l'ho fatta un po' trattenere A quest'ora chi è alla direzione della casa ha sempre qualche cosa da fare I figliuoli non sanno stare sen a di me; ciò non ostante sentendo ch' ella ha qualche cosa da comandarmi, non ho voluto mancare.

Rai. Nè io son qui per incomodarvi, favoritemi in grazia. E' egli vero dunque, che mia moglie ha dato a voi in

ipoteca un pajo di pendenti, e un anello per l'imprestito di cento scudi?

Cos. Verissimo.

Rai. Potrei aver io il piacere di vederle coteste gioie?

Cos. Signore, se vi basta vederle, non ho difficoltà di rendervi soddisfatto.

Rai. Siccome la moglie mia si è fatto lecito d'impegnarle, posso ancora temer di peggio. Desidero per quiete mia di vederle.

Cos. Vi servo subito. (*parte poi ritorna*)

Rai. (Va a prenderle; dunque ci sono. Dubitavo di qualche inganno; benchè sappia, che sono gente dabbene; specialmente la signora Costanza è di buonissimo cuore. Chi sa, che con un poco di buona maniera non mi riuscisse riaverle senza il denaro ancora!)

Cos. Ecco qui, signore, i pendenti e l'anello Li riconoscete voi? sono dessi?

Rai. Verissimo, sono dessi. Ecco la bell'azione di mia consorte! Se voi andaste ad impegnare roba di casa vostra senza parteciparlo al marito, che direbbe egli di voi?

Cos. So, che volete dirmi. Mi condannate per averle fatto piacere, pazienza, questo è il merito ch'io ne ho; ma sappiate, che non mi sarei indotta a farlo, se ella non mi avesse svelate le piaghe di casa sua.

Rai. Da chi derivano queste piaghe?

Cos Non lo so, signore, e non mi curo saperlo.

Rai. Ella lo fa per i capricci suoi, nè ho bisogno per il mantenimento di casa mia, che s'impegnino le gioie mie.

Cos Via, signor Raimondo, sono cose queste da accomodarsi fra di voi due senza far scene fuori di casa. L'affar delle gioie è diviso con giusta distribuzione: cento alla moglie, e dugento al marito, e poi non occorre diciate altro. Chi mi porterà i cento scudi avrà i pendenti e l'anello. Un'altra cosa mi preme un poco di sapere: che altri interessi può avere la signora Angiola con mio marito? Non ardisco già pensar male; sarei una donna indegna, se volessi adombrare col pensiero soltanto il di lei onore; ma non vorrei, ch'ella si prendesse qualche altro arbitrio; che mio marito, che è di buon cuore, le prestasse degli altri denari, e voi aveste da lamentarvene, e forse forse concepiste voi quel sospetto di vostra moglie, ch'io non ardisco formare di mio marito.

Rai. Non saprei; mia moglie è una pazzarella. Non ha

avuto giudizio mai, e dubito sia difficile che voglia averne per l'avvenire.
Cos. Se voi parlate di lei con sì poco rispetto, che volete dunque che ne dican gli altri?
Rai. Povero me, che mi è toccato in sorte una moglie sì dolorosa!
Cos. Signore, sia di uno, sia dell'altro il difetto, mi duole delle discordie vostre, ma è inutile che meco ve ne lagniate.
Rai. Ah, se mi fosse toccato in sorte una donna amabile qual siete voi!
Cos. Mi prendete in iscambio, signore.
Rai. La vostra bontà congiunta alla bellezza vostra...
Cos. Lisetta. (*chiama*)

SCENA IV.

Lisetta *e detti.*

Lis. Eccomi.
Rai. (Stava costei coll'orecchio all'uscio.)
Cos. Con sua licenza. Ho un affar di premura.
Rai. Ma non abbiamo concluso niente circa l'affare dei cento scudi.
Cos. Quel che è vostro, è vostro, parlatene con mio marito. (*parte*)

SCENA V.

Raimondo *e* **Lisetta**

Lis. Sì signore, quel che è vostro è vostro. Qui non si gabba nessuno.
Rai. Di che cosa v'intendete voi di parlare?
Lis. Dei pendenti, dell'anello, e dei cento scudi.
Rai. Vi ha ella dunque confidato il segreto?
Lis. Oh, signor no; non ha detto niente.
Rai Come lo sapete dunque?
Lis. Mi hanno comandato di ritirarmi, non mi hanno proibito di stare a sentire.
Rai. Ecco qui la mia riputazione in pericolo.
Lis. Per quel che so io, eh? Felice voi, se non si sapesse di peggio. Bisogna sentire quel che dicesi di voi, e di vostra moglie dal vicinato.

Rai. Come! che cosa si può dire di noi?

Lis. Orsù, in questa casa comandano, che non si dica male di nessuno, ed io gli voglio ubbidire; e non vogliono nemmeno che siamo curiosi de' fatti d'altri, e non ne voglio saper di più. (*parte*)

Rai. Mi hanno piantato qui arrossito e mortificato. Sperava con questa donna che ha de' denari, insinuarmi con buona grazia, per averla amica ne' miei bisogni; ma è selvatica al maggior segno. Spiacemi dei pendenti, spiacemi dell'anello; in qualche maniera converrà certo ricuperarli; se mia moglie gli ha impegnati per cento, posso ricavarne dugento. (*parte*)

SCENA VI.

Anselmo *e* **Fabrizio.**

Ans. Non può essere, vi dico, non può essere. Costanza non è donna capace ..

Fab. Ma se l'ho trovata io da sola a solo col signor Raimondo, e appena mi ha veduto, si è ritirata.

Ans. Ma che cose mai, caro figlio, vi passeggiano per il capo? parlerò io con mia nuora. Mi comprometto di sapere la verità.

Fab. Siete voi certo che la voglia dire?

Ans. Se non ha mai detto una bugia in tutto il tempo che è in casa nostra.

Fab. E' vero, nemmeno per ischerzo si è mai sentita dire bugie.

Ans. Eh, io vo vedendo da che procede il male. Quelle gioie! quelle gioie! tanto ella che voi, compatitemi, non dovevate impacciarvi con gente cattiva. Portano costoro la peste col fiato, dove essi vanno. Andiamo a desinare, che oramai non mi posso reggere in piedi. Vi prego, a tavola dissimulate, sospendete ogni dubbio fin ch'io le parli: vedrete, che la cosa sarà come dico io.

Fab. Chi viene?

Ans. Nardo forse.

Fab. Altro, che Nardo! il signor Raimondo! che stato sia da mia moglie!

Ans. Pensate se vostra moglie vuol ricevere il signor Raimondo. Non ve lo sognate nemmeno.

Fab. Lo sapremo ora.

SCENA VII.

Raimondo *e detti.*

Rai. Servo di lor signori.
Fab. Che cosa avete da comandarmi, signore?
Rai. Niente per ora, se non che dirvi che potevate risparmiare di svelar altrui la confidenza da me fattavi delle gioie.
Fab. Io so di non averlo detto a nessuno.
Rai. L'avete detto alla vostra moglie. Ella me l'ha confessato ora colla sua bocca. Manco male, che eravamo soli, che nessuno l'ha intesa. Si vede, compatitemi, che ella ha più prudenza di voi; non è capace ella di far sapere altrui gl'interessi, che passano fra di noi. Basta, custodite le gioie. Verro a riprenderle uno di questi giorni. Vi riverisco. (*parte*) (*Fabrizio ed Anselmo rimangono qualche tempo guardandosi senza parlare; poi Fabrizio parte agitato senza dir niente, ed Anselmo lo seguita*)

SCENA VIII.

Nardo *e* **Lisetta** *che s'incontrano.*

Lis. Nardo, ho saputo ogni cosa.
Nar. Anch'io tutto.
Lis. Ho tanto fatto che ho voluto sapere.
Nar. E io quando mi metto in capo di voler sapere, so di certo.
Lis. Possono ben dire, eh, della curiosità? non ci è rimedio.
Nar Ma se quando ho curiosità di sapere, pare m'abbia morsicato la tarantola, non istò fermo un momento
Lis Dal mormorare si può facilmente astenersi, ma dall'ansietà di sapere è difficilissimo.
Nar. Certo, perchè la curiosità è cosa che dipende dalla natura; ma la mormorazione è un cattivo abito della volontà.
Lis Ora che si sa la cosa com'è, non si pensa più come si pensava.
Nar. Aveva una pietra da molino sopra dello stomaco; ora mi pare di esser sollevato.

Lis. Tutto il male dunque proviene dalla gelosia.
Nar. Sospetti, che hanno l'uno dell'altro.
Lis Fa male il padrone a coltivare un'amicizia, che può essere scandalosa.
Nar. E la padrona fa peggio a ricever gli uomini di quella sorte in tempo che suo marito è fuori di casa.
Lis. Non credo che ci sia male.
Nar. Non ci può esser gran bene per altro.
Lis. Certo che si principia così e poi si passa a degl'impegni maggiori.
Nar Dicano quel che vogliono, siam tutti di carne.
Lis. Il padrone pare effeminato un poco; e se si stufa della moglie...
Nar. Ed ella colla sua bontà, chi l'assicura di non cadere?
Lis. Ehi Nardo, la mormorazione ..
Nar. Diavolo! ci son caduto senza avvedermene.
Lis. Che fanno ora, che non comandano in tavola.
Nar. Non lo so certo. Il desinare è all'ordine, e le vivande patiscono.
Lis. Ci giuoco io che fra marito e moglie vi è qualche nuovo taroccamento.
Nar. Andiamo a sentire.
Lis. Se sapessi con qual pretesto.
Nar. Ci anderò io col pretesto di domandarle se vogliono in tavola.
Lis. Sì, e sappiatemi dire. .
Nar Vi dirò tutto; fra di noi si ha da passare d'accordo.
Lis. Ci predicano l'armonia i padroni; non potranno dire che non si vada fra di noi di concerto.
Nar. Aspettatemi che ora torno. (*parte*)

SCENA IX.

Lisetta, *poi* **Isabella** *e* **Franceschino**.

Lis. Nardo è un buonissimo ragazzo; se mi volessi maritare, non lascerei lui per un altro, ma in questo seguito volentieri le insinuazioni della padrona. Non ho mai fatto all'amore, e non mi curo di farlo. Può essere però che un giorno ci pensi per prendere stato e non ridurmi vecchia senza nessuno dal cuore. In tal caso Nardo sarebbe secondo il genio mio, ma quando poi mi fosse marito, vorrei per assoluto ch'egli lasciasse il vizio della curiosità.

Isa. Lisetta che vuol dire che oggi non si va a desinare.
Fra. Per verità ho fame io pure; e poi se ho d'andare alla scuola, poco tempo mi resta per desinare.
Lis. Ora è andato Nardo a sentire che cosa dicono. Cioè che cosa dicono intorno al desinare, non già che ei voglia sentire quello che fra essi parlano.
Isa. Il signor nonno ci porterà i versi.
Fra. Io gli copierò subito: e darò a voi la parte che vi toccherà dire.
Lis. Gli sentirò anch'io, non è egli vero?
Isa. Li diremo a tutti, e chi li vorrà sentire ci donerà qualche cosa.
Lis Fatemi un piacere, ditemi la bella canzone della colazione.
Fra Non si dice più.
Lis. Perchè non la dite più.
Isa. Non vuole il signor nonno che si dica mai più.
Lis. Io non so capire il perchè.
Fra. Lo saprà egli il perchè, io non ve lo so dire.
Lis. Già ora il signor nonno non c'è, ditemela su presto presto.
Fra Oh, questo poi no. Mi ricordo quello che mi ha insegnato il maestro che bisogna essere ubbidienti e che l'ubbidienza non basta usarla alla presenza di chi comanda, ma in distanza ancora, e bisogna ricordarsi quello che ci è comandato e farlo sempre, sebbene ci costi del dispiacere.
Lis. (Questo ragazzo mi fa vergognare.) (*da sè*)
Isa. Mi ricordo anch'io che la signora madre m'ha comandato che non mi lasciassi vedere alle finestre che guardano sulla strada e d'allora in qua non mi ci sono affacciata mai più.
Lis. (Quante se ne ritrovano di queste buone fanciulle!?) (*da sè*)

SCENA X.

Nardo *e detti.*

Lis E così? (*a Nardo con curiosità*)
Nar. (Zitto. Vi dirò poi.) (*che non sentano i ragazzi*) Ha detto il padrone vecchio che si dia a desinare ai figliuoli che essi hanno un affar di premura e mangieranno più tardi. (*forte*)

Lis. (Ho inteso.) (*da sè*)
Fra. Oh io, se non ci sono anch'essi, non mangio certo.
Isa. Nemmeno io, se non viene la signora madre, non desino.
Lis. Patirete voi altri a star così senza niente. Andate, che Nardo vi darà qualche cósa.
Nar. Io bisogna, che vada fuori ora; dategli'ene voi da desinare. (*a Lisetta*)
Lis. (Dove vi mandano?) (*piano a Nardo*)
Nar. (Il vecchio mi manda in fretta a cercare del signor Raimondo e della signora Angiola e per obbligarli a venire, vuole ch'io loro dica che se non vengono subito, perderanno le gioie.) (*piano a Lisetta*)
Lis. (Come la possono credere questa baia?) (*piano a Nardo*)
Nar. (Mi ha anche detto che gli faccia dubitare di qualche sequestro.) (*come sopra*)
Lis. (Eh, la sa lunga il vecchio. Ma perchè vuol egli che tutt'e due qui si trovino? per fare una piazzata, non crederei.) (*piano a Nardo*)
Nar. (Non crederei, sentiremo.) (*piano a Lisetta*)
Lis. (Oh! qui sì, abbiamo da sentir tutto.) (*piano a Nardo*)
Nar. (Se credessi di cacciarmi sotto di un tavolino.) (*piano a Lisetta*)
Lis. (Ed io se credessi di bucare il solaio.) (*piano a Nardo*)
Nar. (Vado, vado. Oh, questa poi me la voglio godere.) (*parte*)

SCENA XI.

Franceschino, Isabella *e* Lisetta

Fra. Lisetta che sia accaduto niente di male?
Lis. Oibò; niente.
Isa. Questo discorrere piano fra voi e Nardo, tiene me ancora in qualche sospetto. Voglio andare dalla signora madre.
Lis. No, no, lasciate che ci anderò io. Sapete che quando trattano d'interessi, non vogliono che i ragazzi ci sieno.
Isa. Ditele, ch'io non mangio senza di lei.
Fra. Anch'io, dite loro che piuttosto mi contento di andare alla scuola così.
Lis. (Poveri ragazzi, sono d'una gran bontà.) (*da sè e parte*)

SCENA XII.

Franceschino *e* **Isabella.**

Isa. Mi dispiace che l'arcolaio è nella camera mia e si passa per quella della signora madre. Se l'avessi, vorrei dipanare.
Fra. In quel cassettino ci suol essere qualche libro. Voglio vedere, che ci divertiremo un poco. *(va al cassettino di un tavolino)*
Isa. Fossevi almeno qualche libro bello. Il Fior di virtù mi piace.
Fra. Oh, sapete che c'è nel cassettino?
Isa. Che cosa?
Fra. Delle ciambelle, dei zuccherini e dei frutti.
Isa Chi le ha messe mai costì quelle buone cose?
Fra Il signor nonno, cred'io.
Isa. Che le abbia messe per noi?
Fra. Può essere; ne ha sempre di queste galanterie.
Isa. Ora che ho fame, me le mangerei tutte.
Fra. Anch'io, ma senza licenza non si toccano.
Isa. No, certo, mi ricordo ancora una volta che la signora madre, per aver preso una pera, mi ha dato uno schiaffo.
Fra. Io morirei di fame, piuttostochè pigliare da me senza domandare.
Isa Ma vorrei che si andasse a tavola. E' passata l'ora, e di là dell'ora.
Fra. Lisetta ci saprà dire...

SCENA XIII.

Lisetta *e detti.*

Isa. E bene, Lisetta che cosa dicono?
Lis. Dicono che per ubbidienza venghiate tutti due subito a desinare.
Fra. Soli?
Lis. Soli.
Fra. Pazienza. *(parte)*
Isa Non viene la signora madre?
Lis. Per ora non può venire.
Isa. *(si mette il grembiale agli occhi singhiozzando e parte)*

Lis. Povera figliuola amorosa! pur troppo ci sono dei guai, ma tutto non ho potuto sentire (*parte*)

SCENA XIV.

Anselmo *e* **Costanza.**

Ans. Fatemi il piacere, consegnate a me quei pendenti e quell'anello, che vi ha dato la signora Angiola.

Cos. Subito, signore, li vado a prendere. Voleva darli a mio marito e non gli ha voluti.

Ans. Recateli a me e non pensate altro.

Cos. (*va a prendere le gioie*)

Ans. Ma! Gli animi delicati si conturbano per poco. L'irascibile è un appetito che o molto o poco, da tutti gli uomini si fà sentire. Mi ricordo ancora aver letto, che undici sono le passioni che si attribuiscono all'anima; sei appartenenti alla parte concupiscibile e cinque all'irascibile, le quali sono.. se la memoria non mi tradisce, la collera, l'ardire, il timore, la speranza, la disperazione. E quelle della concupiscibile quali sono? Mi pare .. sì queste sono. Il piacere, il dolore, il desiderio, l'avversione, l'amore e l'odio. Grazie al cielo in quest'età posso gloriarmi della mia memoria; e che cosa mi ha condotto ad una buona vecchiaia? Il non dar retta a questi appetiti: io studio di moderare queste tali passioni; poca irascibile, e quasi niente, quasi niente di concupiscibile

Cos. Ecco le gioie, signore

Ans. Non dubitate, che l'anima mi dice che tutto anderà bene, e che con vostro marito tornerete ad essere quella che foste il primo dì, che vi prese.

Cos. Sarebbe poco, se non ci amassimo per l'avvenire, se non coll'amore del primo giorno. Noi allora appena ci conoscevamo, e l'amor nostro era più una virtuosa ubbidienza, che una tenera inclinazione. Andò crescendo l'affetto nostro di giorno in giorno, e questi era giunto al sommo della contentezza Ma il cielo non vuol felici in terra; e quando le cose umane sono giunte all'estremo del male, o del bene, vuole il destino che si rallentino, forse perchè il cuor nostro non è capace di più, e non ha forza per trattenere fra i limiti il corso delle sue passioni.

Ans. Nuora mia carissima, voi parlate assai saggiamente,

e pare impossibile, che con tai principi possiate poi lasciarvi abbattere sino a tal segno.

Cos. Tutto soffrirò, signore, ma non la disistima di mio marito. Ch'ei mi rimproveri d'avere arbitrato dei cento scudi, d'avermi arrogata la libertà di fare un'opera creduta buona, senza il di lui consiglio, gli do' ragione, mi pento d'averlo fatto, e non cesserò mai di domandargli perdono; ma che l'aver io ad onesto fine ricevuta nella mia camera la visita d'un uomo possa farlo sospettare della delicatezza dell'onor mio, è un'offesa grandissima, ch'egli mi fa, è un torto che fa a sè medesimo, dopo essersi chiamato per tanti anni della mia compagnia contentissimo, ed è un sospetto di tal conseguenza, che terrà lui sempre inquieto, e produrrà nell'animo mio la più dolorosa disperazione.

Ans. No, signora Costanza; non dite così, che così non ha da essere, e così non sarà. Mio figlio potrebbe dire lo stesso di voi, che avete sospettato della sua buona fede, per aver egli ricevuto nella sua camera quella donna. Vi siete ambidue innanzi di me chiariti. L'ha egli ricevuta per civiltà, l'avete fatto voi per una specie di convenienza. Anzi per dirvela qui fra voi, e me, che nessuno ci sente, dal discorso vostro sincero e leale si raccoglie, che voi vi siete lasciata persuadere a ricevere il signor Raimondo per un poco di curiosità provenuta da un falso sospetto, che la di lui moglie vi dovesse dar ombra, e voi per questa parte, scusatemi, siete stata la prima ad offendere il caro vostro marito, che non è capace, no, di scordarsi di voi, del dover suo, della sua coscienza per le frascherie del mondo. Orsù, tutto dee essere terminato Voi avete depositato nelle mie mani le gioie Farà lo stesso Fabrizio, che mi ha promesso di farlo, e qui me le recherà egli medesimo... Eccolo, che lo vedo venire. Rasserenatevi nuora, rasserenatevi per carità

Cos. Signore, che mi si tolga la vita, ma non l'amore di mio marito. (*piangendo*)

Ans. Via, per amore del cielo non vi fate scorgere; non date ombra ai vostri figliuoli

Cos. Non mi ricordo d'aver figliuoli; ora mi preme dell'amore di mio marito.

Ans. (Oh! amor coniugale, sei pur invidiabile, quando sei di quel buono!) (*da sè*)

SCENA XV

Fabrizio *colle gioie, e detti.*

Fab. Eccovi servito, signore. Queste sono le gioie datemi dal signor Raimondo.
Ans. Mi avete portato altro?
Fab. Che altro vi doveva portare?
Ans. Che altro? Quello che voi solo dar mi potete: e nell'età, in cui sono, mi abbisogna assai più del pane. Caro figlio, la pace, la tranquillità, l'amore.
Fab. Cose tutte, che dal canto mio ho procurato sempre di custodire in casa gelosamente; e la mia mala fortuna me le rapisce
Ans. No, non è vero...
Cos Se son io la mala vostra fortuna, spero che il cielo ve ne libererà quanto prima.
Ans. Non occorre, che così diciate... (*a Costanza*)
Fab. Avreste voi cuore di abbandonarmi?
Ans. No: non è possibile (*a Fabrizio*)
Cos Farà ch'io vi abbandoni la morte, che non mi par da me lontana.
Ans. Via, dico.
Fab Può essere, ch'io vi prevenga.
Ans. Sei pazzo?
Cos. Son certa però, che il mio cuore non ha niente da rimproverarmi.
Ans. Verissimo, che tu sia benedetta!
Fab. Nè vi sarà chi possa imputare a me un pensiero d'infedeltà.
Ans. Metterei per te le mani nel fuoco.
Cos. I miei difetti meritano molto peggio.
Ans. Quai difetti?
Fab. Per i miei, per i miei si patisce.
Ans. Agnello. (*a Fabrizio*) Colomba. (*a Costanza*) Anime belle, innocenti, non vi affliggete più.
Cos Ah! (*sospirando*)
Fab Pazienza! (*sospirando*)
Ans. Non mi fate piangere per cari à

SCENA XVI.

Nardo, *e detti.*

Nar. Gli ho trovati.
Ans. Dove sono eglino?
Nar. Saliscono ora le scale. Gli ho trovati in casa loro, che quasi venivano alle mani; e quando mi hanno sentito dir delle gioie, facevano a gara ciaschedun di loro per venire primo. Il marito prese la scala più presto, la moglie per timore che la prevenisse, gli tirò dietro uno scanno; lo fe cadere, si fece male, e intanto avanzò ella il passo. Zoppicando però ei la raggiunse, e sono qui tutt'e due colla miglior pace di questo mondo.
Ans. Che vengano innanzi. (*Nardo parte*)
Cos. Chi, signore? (*ad Anselmo*)
Ans. La signora Angiola. e il signor Ràimondo.
Cos. Da noi?
Ans. Zitto, zitto, lasciate operare a me

SCENA XVII.

Angiola, Raimondo, *e detti.*

Ang. Che novità c'è della roba mia?
Rai. Signore, io sono il padrone di casa, e spetta a me il dominio delle cose...
Ans. Favorite acchetarvi, signori miei, che qui non siete venuti per mettere a soqquadro la casa nostra. Ecco le gioie, che voi, e voi date avete in ipoteca a mio figlio, a mia nuora. Presso di loro non devono, e non possono rimaner più. Sono passate nelle mie mani, e dalle mie, salvate le debite convenienze, passeranno alle vostre. Quali esser devono le convenienze, che da noi si esigono? I cento scudi? I dugento scudi? No, no, e poi no. Queste maledette gioie hanno con seco la mala peste, portatele vosco, non le vogliamo più.
Ang.) (*allungano tutt'e due le mani per prendere le*
Rai.) *gioie*)
Ans Adagio un poco; il contagio vi fa poca paura per quel che io vedo. Ma prima la convenienza. A chi di voi s'avrebbono a consegnare?

Ang. Sono di ragione della mia dote.
Rai. Io sono marito. Il padrone son io.
Ang. Non s'è mai sentito, che possa il marito disporre delle gioie della consòrte.
Rai. Sì signora, si è sentito, e si sentirà.
Ang. Spettano a me, dico.
Rai. A me, sostengo io, che spettano.
Ans Non spetteranno a nissuno se fra di voi non vi accomodate.
Ang. Mi neghereste i pendenti e l'anello da me in questa casa portati.
Rai. E non avrò io il gioiello? Non avrò io gli spilloni?
Ans. Tutto avrete, accomodati che siate fra di voi due.
Rai. Per me mi contento della parte mia.
Ang. E io sarò cheta colla mia porzione.
Ans. Sia ringraziato il cielo. A ciascheduno la quota sua. Eccovi soddisfatti. (*mostra le gioie*)
Ang. Rai. (*allungando le mani come sopra*)
Ans. Adagio, che non sono terminate le convenienze. Ove sono i centi scudi? Ove sono i dugento?
Rai. Che occorreva, che ci mandaste a chiamare?
Ang Ci avete fatto venir qui per vederle?
Cos. Caro signor suocero, liberatemi da un tal fastidio.
Fabr. Io non ne posso più, signore (*ad Anselmo*)
Ans. Flemma anche un poco. (*a Costanza e a Fabrizio*) Non si chiedono da voi nè i cento, nè i dugento scudi; ma cosa, che a voi costa meno, e per noi può valere assai più. Volete le gioie vostre? (*ad Angiola*)
Ang. Se me le darete, le prenderò.
Ans. Voi le volete? (*i Raimondo*)
Rai. Perchè no, signore, nello stato, in cui sono...
Ans. Rispondetemi a tono La vostra sincerità può essere il prezzo del ricupero delle gioie vostre. Signora Angiola, che faceste, che diceste voi nella camera di mio figliuolo?
Ang. So, che volete dite. Perdonatemi, signor Fabrizio, se trasportata dalla miseria, ho usato con voi dell'arte per ricuperar le mie gioie. Consolatevi voi, signora Costanza, d'aver un marito il più savio, il più amoroso del mondo, e perdonatemi, se per un po' di spirito di vendetta, per aver voi manifestato lo sborso fattomi dei cento scudi, ho tentato l'animo dello sposo vostro, cosa, ch'ora m'empie di confusione, e mi sarà di perpetuo rimorso al cuore.
Cos. Credetemi, l'ho palesato senza intenzione di farlo

Fabr. E voi, Costanza mia, avete potuto di me pensare...
Cos. E voi, caro consorte, avete giudicato, che il signor Raimondo...
Rai. Nò, amico, non fate così gran torto alla moglie vostra. Ella mi ha ricevuto per la insistenza mia di voler seco discorrere sulle gioie affidatele da mia consorte. Confesso d'aver fatto un po' d'esperienza così per semplice curiosità sul carattere del di lei cuore, e l'ho trovata onesta a tal segno, che a una parola sola equivoca, e sospettosa partì sollecita, e si scordò sino la civiltà per la delicatezza d'onore.
Fabr. Queste curiosità non si cavano nelle case di galantuomini...
Ans. Basta così Siete voi persuaso della probità illibatissima di vostra moglie (*a Fabrizio*)
Fabr. Ah! sì signore, mi pento dei miei temerari sospetti.
Ans. E voi siete contenta del marito vostro? (*a Costanza*)
Cos. Così egli perdoni le debolezze mie, com'io son certa dell'amor suo.
Ans. Lode al cielo. Amici, ecco il tempo di ricuperare le gioie. (*fa mostra di volerle dare*)
Ang. Rai. (*allungano le mani per pigliarle*)
Ans. Piano ancora, che terminate non sono le convenienze. Quello che detto ci avete è il prezzo della ricupera. Ci vuol l'interesse ancora; e l'interesse sia una promissione fortissima di favorirci per grazia di non venire nè l'uno nè l'altro mai più da noi.
Ang Sì signore, vi servirò.
Rai. Giustamente; ve lo prometto.
Ans. Capisco, che le indigenze vostre v'inducono a sperare d'averle senza il contante; e qualche merito si è acquistata la confessione vostra, e la vostra rassegnazione. Fabrizio, lasciatemi spender bene dugento scudi; Costanza, cento scudi gli avanzate da me. Amici eccovi le gioie vostre. (*da i pendenti e l'anello ad Angiola, e l'altre gioie a Raimondo, i quali se le prendono avidamente*) Se qualche dispiacere reca un atto prodotto dall'amor mio verso la mia famiglia, il quale torna in profitto vostro, vi chiedo ora una grazia. (*ad Angiola e Raimondo*)
Rai. Comandate, signore.
Ang. Che non farei per un uomo della vostra bontà?
Ans. Prima di escire di questa casa, pacificatevi fra di voi, trattatevi con amore e fatemi sperare che l'esempio nostro vi faccia un po' più conoscere i doveri dello stato coniugale, e della vita onesta e civile.

Ang Caro marito, imparate dal signor Anselmo, dal signor Fabrizio.
Rai. Cercate voi d'imitare la signora Costanza.
Ans. A voi, cari, non ci sarà bisogno d'insinuare. (*a Costanza e Fabrizio*)
Cos. Caro marito, compatite.
Fabr. Consorte vi domando perdono. (*s'abbracciano piangendo*)
Ans. Fate lo stesso voi altri ancora. (*ad Angiola e Raimondo*)
Rai. Prendete sposa un abbraccio. (*ad Angiola*)
Ang. Sì, marito con tutto il cuore. (Sono tanti anni che non è passato fra noi un simile complimento!) (*da sè*)
Ans. Ohimè! Non posso più. A desinare. Chi è di là?

SCENA ULTIMA.

Nardo, *e* **Lisetta** *subito da due portiere.*

Lis. Signore.
Nar. Signore.
Ans. Ah, disgraziati, dietro la portiera. Moderate la vostra curiosità altrimenti sarete cacciati via.
Lis. Mai più, signore.
Ans. Andate in pace voi altri, che il cielo ve la conceda. (*ad Angiola e Raimondo*) E noi andiamoci a reficiare più colla quiete d'animo, che col cibo. Andiamoci a consolare coi cari nostri figliuoli.
Cos. Sia ringraziato il cielo, che tanto bene ci dona. Parmi essere rinata; torno da morte a vita. E voi spettatori, fate plauso al buon esempio che vi si porge con una buona famiglia.

FINE DELLA COMMEDIA